

5/0977

L' OSSERVATORE *della Domenica*

25
LIRE

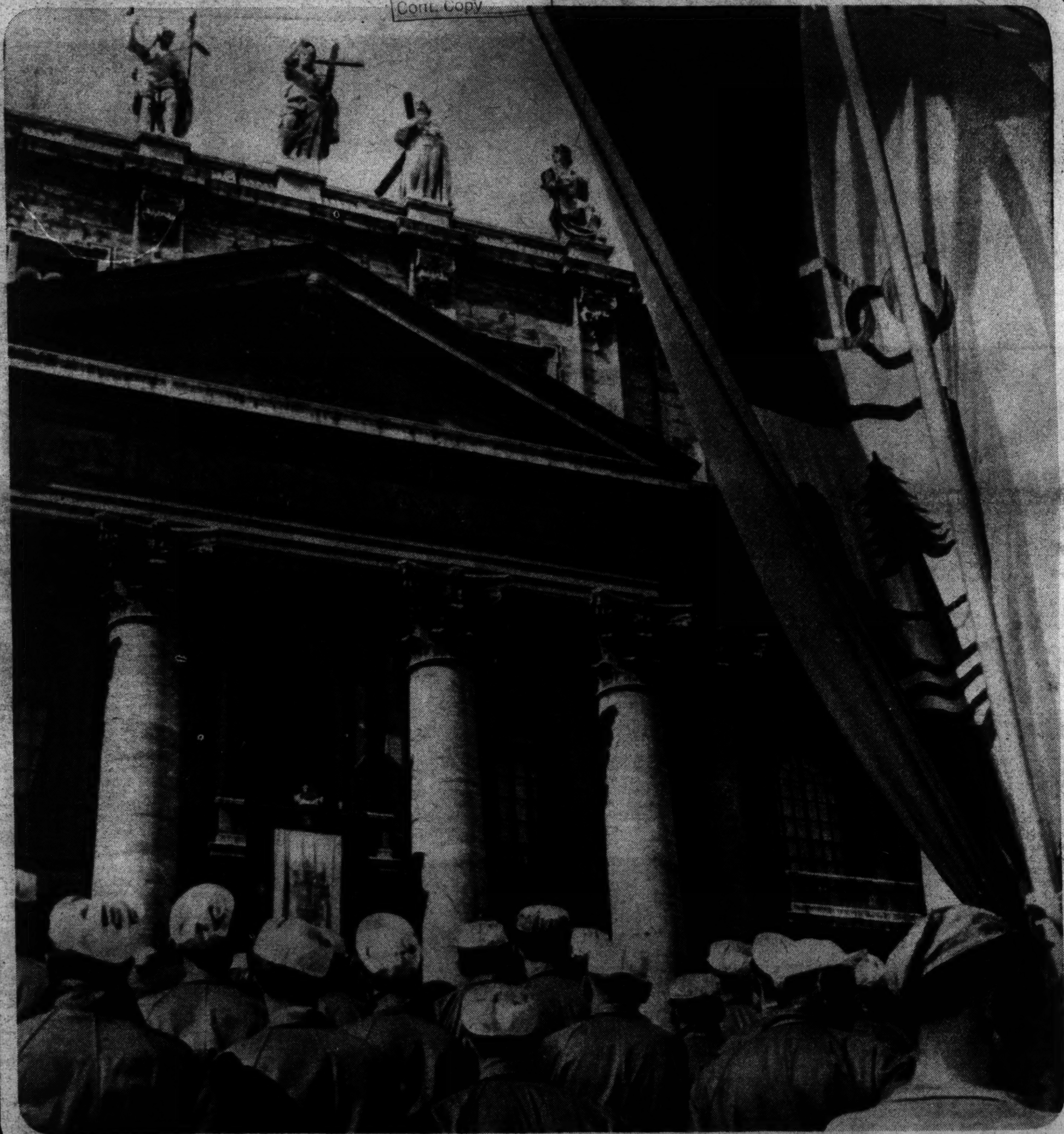
A. XXII — N. 42 (1112)

CITTA' DEL VATICANO

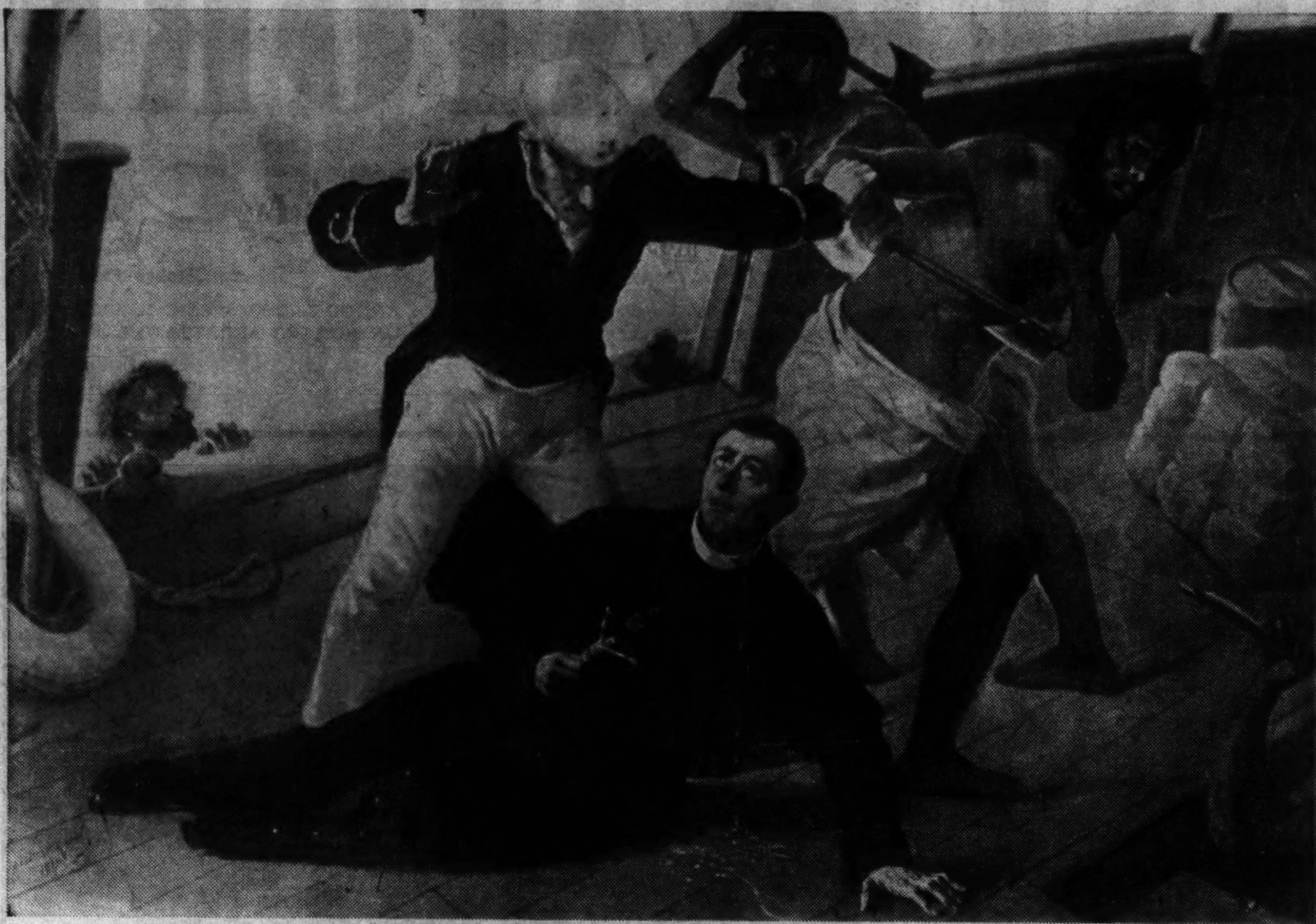
16 Ottobre 1955

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEM. L. 600 — ESTERO: ANNUO L. 2.000 - SEM. L. 1.100
C. C. P. N. 1/10751 — TEL. VATIC. 555.351 - INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B - ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50

6 21 NOV
Cont. Copy



**PIO XII ACCLAMATO CON VIBRANTE ARDORE
DAGLI ATLETI DELLO «SPORT PURO»**



La morte di Padre Mazzucconi in una impressione del pittore Magistretti (1917)

VITA EROICA DI UN GRANDE MISSIONARIO

ESATTAMENTE cento anni fa, nell'isola oceanica di Woodlark, cadeva sotto le mazze dei selvaggi il leccese padre Giovanni Mazzucconi. A celebrarne l'anniversario la città di Lecco ha organizzato una riuscitissima settimana di suggestive cerimonie, suddivise per « giornate », dedicate all'Azione Cattolica, ai genitori, ai Sacerdoti, ai fanciulli, ai malati, ai seminaristi.

Nella giornata conclusiva, l'Arcivescovo di Milano monsignor Giovanni Battista Montini è intervenuto a benedire e a consegnare personalmente i Crocefissi a quindici novelli missionari del PIME, in procinto di partire per i lontani lidi del Giappone e delle Americhe, della Birmania, dell'Africa, del Pakistan e della Guinea.

« Sono lieto — ha detto l'Arcivescovo — di presiedere a questa cerimonia e di rendere omaggio, onore e incoraggiamento alla vostra fede, alla fede di questo popolo cristiano che un secolo fa ha dato un figlio che ha sacrificato la propria vita, un glorioso martire della Chiesa.

« La sorte dei missionari è molto grave e problematica. Ne sono dimostrazione i quattro Vescovi, qui presenti (i Monsignori Pollio, Civelli, Massi e Maggi), cacciati via non per altro titolo che l'essere missionari della Chiesa cattolica, e noi abbiamo compiuto un rito che sembra rendere ancora più oscura e difficile la sorte di questi missionari. Non ho consegnato loro una valigia con oggetti utili e necessari ai loro bisogni, non ho consegnato loro una busta di denaro perché se ne servano per il viaggio, non ho dato loro precetti di sapienza civile, politica, economica e sociale, che pure potrebbero essere utili per vivere in terre straniere.

« Ho consegnato loro una Croce, vale a dire che non ho fatto brillare dinanzi ai loro occhi prospettive di un cammino pieno di speranza. Abbiamo celebrato il *Mysterium Crucis*, che sembra nascondere ostacoli più che aiuti. In questa Croce — ha concluso Mons. Montini — troverete il vostro conforto, perché essa è il segno della fede, dell'amore e della speranza. Con essa giungerete a sicura vittoria. Ma la Croce è anche il Viatico

che voi, cristiani, consegnate ai vostri missionari. In essa è compendiato tutto il senso della vita cristiana, tramandatevi dai vostri antenati. Fate in modo di trasmetterlo anche voi ai vostri figli ».

Particolarmente commosso si era rivelato, qualche ora prima, l'incontro con i Vescovi e il popolo leccese dei quindici nuovi apostoli, scesi, in testa a un imponentissimo corteo di fedeli, fino alla basilica cittadina dalla montana frazione di Rancio, luogo natale del martire Mazzucconi, un paesetto fuori mano da dove lo sguardo spazia largamente su « quel ramo del lago di Como ».

Quando Giovanni Mazzucconi, allora studente nel Seminario liceale di Monza, con alcuni condiscipoli, che poi gli furono al fianco nell'opera di evangelizzazione, progettava di farsi missionario in terre

lontane, nessun Istituto era ancora sorto in Italia a tale scopo. Erano tempi in cui la Fede nelle terre di missione avanzava nel sangue dei Martiri. Dal 1820 al '41 la persecuzione nell'Indocina; quella della Cina che proseguirà, più o meno feroce, fino agli albori del nuovo secolo; la persecuzione in Corea, dal 1839 al '46, spiccavano come quadri di una sofferenza immane. Le nobili figure di Mons. Imbert, massacrato in Corea nel 1839, di Padre Clet, di Padre Chanel, massacrato nel '41 nella lontana Oceania, di Padre Perboyre, il cui martirio richiamava tanto da vicino la passione di Cristo, di tanti altri Pastori e Missionari, con il lungo corteo di semplici fedeli: uomini, donne, caduti sotto la mannaia del boia, si confondevano, nella fantasia dei giovani seminaristi, con la macabra figura dei persecutori, primo tra i quali il sanguinario impe-

ratore Kia K'ing, incenerito dal fulmine mentre gozzovigliava nel suo palazzo.

L'eseguità di spazio non ci consente di seguire il nostro apostolo nelle successive tappe che lo portarono a rinunciare agli agi della sua facoltosa famiglia ed alla tranquillità di un apostolato sacerdotale in patria per affrontare la rischiosa odissea dell'evangelizzare tra i feroci cannibali delle Salomone. Già le sue prime vicende recano a chiare note i segni premonitori di un destino fulgido e doloroso.

Prima di partire, presentando vicina la morte, rivolse il pensiero ad assicurarsi il suffragio dei buoni concittadini, componendo egli stesso la propria epigrafe mortuaria in questi semplici termini: « Pregarle pel Sacerdote Giovanni Mazzucconi, di questa Parrocchia, morto lontano ». Volle che la la-

pide, scolpita a grandi caratteri, fosse collocata vicino all'ingresso del cimitero, affinché tutti potessero facilmente leggere e recitare un requiem per la sua anima.

Un giorno, ancora bambino, si divertiva nel cortile di casa. La mamma, seduta sotto un grosso albero, sferruzzava con pazienza. D'un tratto il piccolo Giovanni alzò gli occhi e vide venirgli incontro una agnelletta, compagna dei suoi trastulli. Ristette a guardarla per alcuni istanti; poi, senza proferir parola, afferrò la bestiola, e additandone il collo disse: « Qui, qui sarai ferita quando ti uccideranno! ». Fu uno scoppio improvviso, strano, che accese sulla fronte del piccolo una gioia infinita. La madre si sentì scuotere, depose il lavoro e, come se volesse allontanare dal figlio il desiderio di un oscuro pericolo, lo redarguì.

Di Padre Mazzucconi è la « Protesta del Missionario », dove si dice: « ... Ho risoluto di adoperarmi, a costo di qualunque sacrificio, di qualunque fatica o disagio, vi andasse pur anche la vita, per la salvezza di quelle anime sventurate che costano esse pure il sangue della Redenzione. Beato quel giorno, in cui mi sarà dato di soffrire molto per una causa sì santa e sì pietosa, ma più beato quello in cui fossi trovato degno di spargere per essa il mio sangue e incontrare fra i tormenti la morte!... ».

È lo stesso spirito che gli detta dalla lontana Oceania queste sublimi parole: « Signore, aumentate i dolori, aumentate la pazienza. È un gran guadagno il patire », ed egli è sfatto dalle febbri, costretto dalle avversità ad allontanarsi dalla sua isola.

Allorquando da Sidney si imbarcò per le isole Salomone, quei paraggi erano in gran parte ancora avvolti nel mistero di paurose leggende: naufragi e terribili massacri, seguiti molto spesso da scene raccapriccianti di cannibalismo. Il primo Vescovo di quella sconfinata Missione era stato Mons. Epalle, sbarcato sull'Isola San Cristoval il 1. dicembre 1845, con sette Padri e sei fratelli maristi. Ma appena messo il piede a terra, i selvaggi lo circondarono e mandando grida infernali, con due colpi di scure lo stesero al suolo in un lago di sangue. Padre Frémont, che lo accompagnava, aggredito a sua volta, fu atterrito con due colpi di bastone. Anche il capitano della nave, che aveva seguito il Vescovo, fu steso a terra col cranio spaccato. Per fortuna alcuni colpi di arma da fuoco partiti dalla nave misero lo scompiglio tra i selvaggi. Fu così possibile riportare i feriti sulla piccola imbarcazione, dove, dopo tre giorni di atroce agonia, il povero Vescovo spirava. Altri Padri morivano di stenti, mentre il 20 aprile 1847 era la volta del massacro dei Padri Paget e Jacquet con fratel Giacinto; massacro terminato in un orrendo banchetto!

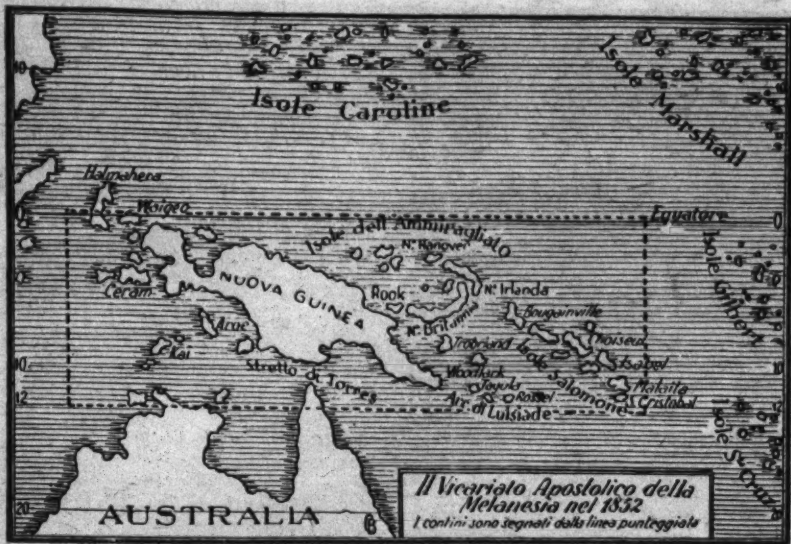
Preceduto da questi scoraggianti tentativi, Padre Mazzucconi nell'ottobre del 1852 sbarcava in una insenatura di Rook, l'isola che succhierà giorno per giorno i sudori e i sacrifici di padre Giovanni. Erano con lui il Prefetto Apostolico Padre Reina, padre Ambrosoli e fratel Corti; mentre padre Raimondi, padre Salerio e fratel Tacchini si erano fermati a Woodlark.

Seguirono mesi e mesi di sforzi e di sacrifici sovrumani, tra innumerevoli stenti, senza mai la soddisfazione del minimo progresso spirituale tra quei selvaggi: passavano i giorni e i tentativi di avvicinamento cadevano sul mondo pagano come tante gocce d'acqua su un pugno di cenere. Un guizzo improvviso, un cenno di reazione e poi la cenere avvolgeva la goccia distruggendola inesorabilmente; il gioco dei selvaggi appariva sempre più evidente: con l'inganno, la falsità e la frode sfruttavano fino in fondo la presenza degli stranieri per ottenere da loro stoffe e ferro, di cui si mostravano avidissimi. Ma i missionari avevano ormai dato fondo alle riserve, privandosi perfino delle loro cose personali e si trovavano perciò nella triste condizione di chi, non avendo più nulla da dare, doveva subirsi lo scherno di coloro che erano stati beneficiati. Ogni tentativo di evangelizzazione si chiudeva nel disprezzo.

Si era ai primi di ottobre dell'anno 1853, cioè alla fine del primo anno di vita missionaria e nessun selvaggio ancora, sia pure per curiosità, si era degnato di interessarsi degli affari degli stranieri. Proprio in quei giorni attraccò una nave, recando del materiale destinato alla Missione: carico provvidenziale, perché di tutto il corredo amorosamente preparato dalle mani della mamma, erano rimasti quattro



S. E. Mons. Montini, Arcivescovo di Milano, consegna il Crocifisso a 15 Missionari del P.I.M.E.



Gli itinerari del grande pioniere di Cristo

stracci letteralmente inservibili.

«Vi dico il vero — scherza padre Giovanni — le nostre scarpe erano consumate, le camicie, consumate anch'esse dalla traspirazione che continua giorno e notte, cadevano a brani, e le due vesti, forse malcontente di dover servire per letto, per copertura e per abito, erano stanche e non volevano più stare insieme».

Dall'ottobre 1853 a tutto il seguente anno 1854, il silenzio si stese come un velo di morte sulla povera missione. Più nessuna nave aveva fatto comparsa in quei mari infidi: i missionari erano volontari reclusi in un mondo di paurose tragedie disseminate in un incanto fantasmagorico di bellezze naturali.

Ai primi di gennaio del 1855 la situazione era pressoché catastrofica. Il corpo di Giovanni andava gonfiandosi sempre più, causando gli dolori atroci, i denti gli diventavano neri come l'ebano tra eccessi di febbre e delirio.

«Il mio corpo — sono sue parole — incominciò a trovarsi stanco di portare intorno ciò che aveva sulle spalle e mi disse che voleva riposare sul letto; ed io lo posi sul letto», finché anche il letto finì per diventare un supplizio.

Approfitando di una nave di passaggio diretta a Sidney, i confratelli ve lo imbarcarono, temendo tuttavia che non potesse giungere vivo fino alle coste australiane. La sua forte fibra seppe reggere ai disagi di una burrascosissima traversata e, dopo pochi mesi di convalescenza, ne ripartì, incontro di nuovo alle due isole ingrate: Rook e Woodlark. A Rook i selvaggi avevano adottato una condotta di indifferenza esasperante e sopportavano «gli stranieri» solo perché da essi si potevano ottenere ferro, stoffa e regali.

A Woodlark invece, l'indifferenza era soverchiata da un odio profondo contro i predicatori della nuova religione, un odio che scaturiva necessariamente dal cozzo di una società marcia di vizi e di brutture con la cristallina durezza delle verità cristiane.

Frattanto, concentratisi a Woodlark, i superstiti delle due missioni, mortificati nello spirito e sfasciati nel corpo dalle malattie e dagli stenti, scuotendo la polvere dai loro calzari lasciarono l'isola. Era l'8 luglio del 1855, quando padre Salerio e i compagni si imbar-

carono per Sidney, mentre padre Mazzucconi stava compiendo il viaggio inverso e riappariva dinanzi alla baia di Woodlark ignaro che i suoi confratelli l'avevano da poco abbandonata in cerca di un terreno più fertile e meno ingrato.

All'apparire della nave un nugolo di piroghe si mosse dai diversi punti della baia. Le guidava un certo Avicoar, già largamente beneficiato dai Missionari. Noncurante delle proteste del capitano, egli fu il primo a balzare sul ponte. Componendo la faccia al falso sorriso del traditore, Avicoar salutò padre Giovanni e gli strinse la mano, poi subito con rapidità diabolica estrasse dal perizoma di foglie che gli circondava i fianchi una grossa scure, e il ferro cadde implacabile sulla testa del missionario. Il martire barcollò un istante in cerca di sostegno, poi stramazza sul ponte col cranio spaccato. Era già volato in paradiso.

Si narra che la vecchia mamma del Missionario stava in quel giorno tutta sola nel suo salottino, intenta al lavoro, quando improvvisamente, alzando gli occhi, si vide passare un'ombra sorridente che le stese la mano in un cenno di soavissimo saluto. La buona signora gridò istintivamente: «Giovanni!». Ma l'ombra era già scomparsa. Indispettita, commossa, segnò sul taccuino il giorno e l'ora; e senza pregiudizi, serena e forte, ma con ansia materna attese notizie di quel suo figliuolo tanto amato.

Il piccolo bimbo che sotto gli occhi della mamma, nel quieto cortile della casa paterna di Rancio sopra Lecco, additava il collo della agnietta dicendo: «Qui, qui sarai ferita quanto ti uccideranno», chiudeva, agnello innocente, la sua santa vita di sacerdote e di missionario.

Che ne fu delle Missioni di Rook e di Woodlark? «Woodlark era destinata a non avere più storia negli annali della Chiesa e della civiltà». Così si legge nella biografia di padre Giovanni Mazzucconi. È un'affermazione seria, e purtroppo grondante di dolorosa realtà. Dopo quel massacro più nessun missionario vi mise piede e l'isola sembra segnata dal marcio della maledizione: fame, guerre, pestilenze e risse indiarolate si abbatterono su di essa falciando e disperdendo gli abitanti dell'ingrata terra. La storia dell'infelice isola si chiude con il martirio di Padre Mazzucconi, poiché se cento anni fa Woodlark poteva vantare una posizione di privilegio anche nel mondo commerciale, ora, secondo la testimonianza dei Missionari del Sacro Cuore, «l'isola è talmente fuori mano che i bastimenti non arrivano mai». Dei 5000 abitanti, solo sei meticcii sono cattolici.

Non meno tristi sono le condizioni in cui si trova Rook, l'isola che per due anni e tre mesi succhiò giorno per giorno, in uno stillicidio inenarrabile, gli spasimi e i sacrifici del nostro Martire. Non si è potuto sapere quanti missionari vi siano; si sa che è affidata alle cure di un missionario che ha la residenza nella confinante isola di Kilenge.

Eppure tutto attorno, negli arcipelaghi delle Salomone e della Luisiade, si è registrata di anno in anno una consolante fioritura di conversioni. Dio ha benedetto l'amore fiducioso del giovane Mazzucconi e ha reso fecondi i sacrifici dei suoi confratelli: la Missione di Rabaul, da cui dipende l'isola di Rook, conta 70.000 cristiani; mentre la Missione di Port Moresby, alla quale fino a poco tempo fa apparteneva Woodlark, conta 30.000 convertiti.

NATALINO TAGLIABUE

IL DECENNIO DEL C.S.I. nelle festose GIORNATE ROMANE

Le strade di Roma sono state invase per qualche giorno da giovani atleti sopraggiunti da ogni parte d'Italia. Li ha chiamati a raccolta il Centro Sportivo Italiano, nel suo Decennale. Sono giunti con ogni mezzo di trasporto: con treni speciali, con pullman di ogni portata, in motocicletta, in moto-scooter, in bicicletta.

Tutti giovani e giovanissimi, molti imberbi, con negli occhi vividi un non celato stupore e una gioia esplosiva di trovarsi in Roma a festeggiare la loro associazione.

Gli atleti hanno cominciato a riunirsi sino da giovedì

e venerdì 6 e 7 ottobre allo Stadio delle Terme per i

Campeonati nazionali di atletica: corsa ad ostacoli, corsa a

staffetta, lancio del peso, del disco, del giavellotto, corsa

su strada alle Terme di Caracalla, gare di pattinaggio.

Sabato al Motovelodromo Appio un incontro di calcio, un

criterium ciclo-motoristico giovanile delle Nazioni, vinto da

Bruno Monti, che si è concluso domenica 9 nel pomeriggio;

gare di velocità dilettanti e allievi...

Tutto questo appartiene alle dense cronache sportive

delle giornate trascorse. Quello che le cronache, preoccupate

dei «tempi» e delle classifiche, non hanno potuto forse

esprimere in modo adeguato, è lo spirito, il colore, il lievito

che i giovani hanno portato a Roma in questi giorni di

un ottobre piuttosto piovoso, precocemente freddo; un

periodo un po' stanco della vita romana, di transizione,

un po' grigio e inerte. A un tratto ha fatto «rottura» questa

multicolore massa di giovani e di giovanissimi, di tutto

curiosi; ma disciplinati, educati e peranti ogni dialetto d'Italia.

Il culmine delle giornate sarebbe stata l'udienza che il

Santo Padre ha concesso in piazza San Pietro ai convenuti.

A preparazione di questo incontro del «Papa dello sport»

con i giovani sportivi, la sera di sabato 7 nel piazzale

delle Terme di Caracalla Sua Eminenza il Cardinale Siri

ha celebrato una Messa notturna. Tra le antiche mura

imperiali rosseggianti si alternavano zone di intensa luce

e di ombra. Sorgenti luminose di luci bianche, dorate, verdi,

inondavano con sapiente distribuzione il gruppo delle autorità,

le masse degli atleti, mettevano in valore i lauri, i pini,

i cipressi che circondano le poderose rovine. Nell'ombra,

dove una luce indiretta fuggiva con discrezione la tenebra,

erano sacerdoti a raccogliere le confessioni giovanili; alcuni

penitenzieri stavano raccolti entro box appositamente siste-

mati, altri in piedi, oltre basse siepi di arbusti, a ridosso

delle alte mura; ascoltavano come in paterno colloquio i

giovani, umanamente. Poi tutte le luci si sono assommate

sull'altare, alto sulla moltitudine.

Certo che i giovani, al termine della «Notte Santa», sono

andati a letto tardi. Con un miracolo logistico, le decine di

migliaia di atleti hanno trovato in Roma un desco e un

tetto; ma non hanno dormito molto nella notte tra il sabato

e la domenica. Se la cittadinanza romana è scesa tardi —

com'è suo costume — per le strade nella solare mattinata

di domenica scorsa, gli atleti erano già pronti di buon

mattino per la grande sfilata dal centro a Piazza San Pietro:

erano stati invitati a trovarsi sul posto assegnato alle ore 6,

tra l'Esedra e Piazza Venezia. Sarebbero poi sfilati da Piazza

Venezia a San Pietro sotto un sole miracolosamente comparso

in un cielo cristallino, dopo alterni piovachi.

Bandiere al vento, migliaia di bandiere, musiche e decine

di migliaia (ottantamila?) di ragazzi in tuta, in maglietta, in

calzoncini. Tutti gli sport, dal motorismo al ciclismo, dalla

atletica al calcio, dall'alpinismo al nuoto, dal tennis alla

scherma: tutti gli sport, dai più democratici ai più nobili,

dagli sport di massa a quelli di «élite». E i giovani atleti

portavano con sé le macchine, gli attrezzi, gli strumenti del

loro sport, dei loro giochi, simboli amati della loro sana

passione. Sono passati per le vie di Roma sciolti ed elastici,

con quell'inconfondibile passo che hanno i giovani adusi alle

prove agonistiche. E poi tutte le rappresentanze regionali,

di tutte le regioni d'Italia, dal Piemonte alla Sardegna;

ultimi il Lazio e Roma. Ciascuna con larghi cartelli indi-

catori; e ogni atleta recava spavaldo in testa il berrettino

con il colori del C.S.I., la visiera alzata su ciuffi ribelli di

capelli neri castani biondi.

Bande e bandiere e squadre incalzanti senza fine. La

folia fa ala, si additano i popolari campioni che sfilano con

i «ragazzi»: Bartali, Moser, Monti, Defilippis, Fabbri, Gi-

smondi, Romani, Faggio, Farina, Sanesi, Cavicchi, Bonatti,

Jacob, Riminucci, Delladio... Firenze apre la rappresentanza

dei toscani con i trombettieri del Comune, con gli alfiere, i

valletti fieri dei loro giubbotti, dei loro pennacchi. La folia

applaudiva il Giglio rosso, la scorta pittoresca. Le bandiere

sono di ogni foggia e colore: nazionali, regionali, comunali,

paesane e di associazione. Vi sono bandiere monocolori, di

un cupo verde ed anche celesti e gialle e amaranto, di una

seta leggera e lucente che palpita ad ogni fottar del vento

romano intiepidito dal sole.

E Piazza San Pietro attende con il vasto abbraccio del

colonnato berniniano: i giovani entrano affrettando il passo,

talvolta correndo verso quell'abbraccio, i remieri alzano

i remi come fossero pavesi; i tennisti hanno le loro racchette

in pugno, gli schermidori maschere e spade e fioretti, vi

sono persino balestrieri adolescenti con antiche balestre a

spalla. I velieri hanno disposto due svelte imbarcazioni

pavesate ai lati della piazza, sotto le grandi statue degli

Apostoli. Da San Pietro, uomo di vela, di remo, di rete, sembra

che il fragile cutter invochi una particolare protezione.

Sul sommo della scalea è il trono dove si assiederà il Papa.

Nell'attesa si alternano bande e canti. Le acclamazioni

si accendono qua e là per la piazza immensa (anche via

della Conciliazione brulica di folla e di colori), si spengono,

riprendono, si allargano, scoppiano all'unisono in tutta la

moltitudine; hanno il timbro inconfondibile delle voci giova-

nili dal tono fermo ed acuto; le Porpore degli Eminentissimi

Cardinali si accendono al sole.

Sono le 11. Ecco, il Papa si affaccia al balcone. Piazza

San Pietro è ormai coima di atleti e di folla: tutte le bandiere

si agitano e sembrano prender vita non dal gesto o dal

vento, ma dall'impeto delle voci giovanili che gridano: «Viva

il Papa!».

Il Santo Padre, bianco nella vivida luce solare, agita le

braccia in segno di saluto. La piazza sottostante è tutto un

trascolorare di bandiere, di tute, di maglie, di berretti: è

un verzere di giovinezza, un gagliardo fiorire di vite in

germoglio, che si offrono visibilmente al Papa e alla Chiesa.

E finalmente il Papa può parlare.

Nel silenzio improvviso, la sua parola attesa scende nei

cuori, talvolta interrotta da scroscianti acclamazioni. Poi la

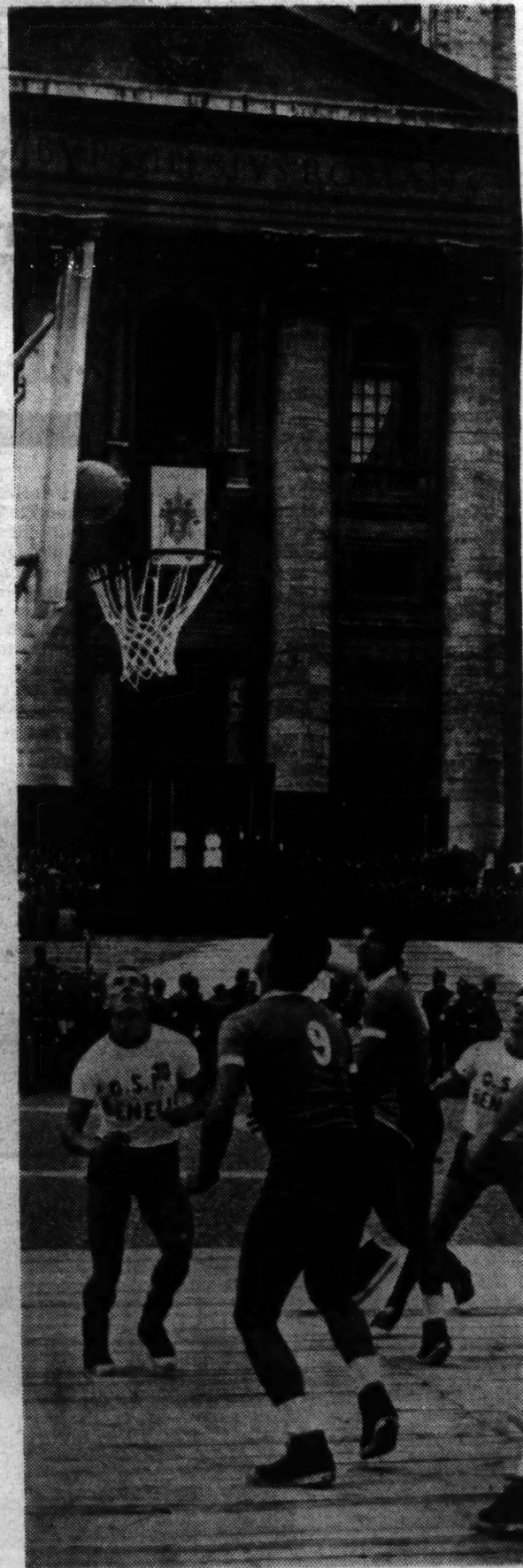
Benedizione Apostolica sugli atleti genuflessi. E ora tutto

trascorre per i giovani atleti come un sogno, come un

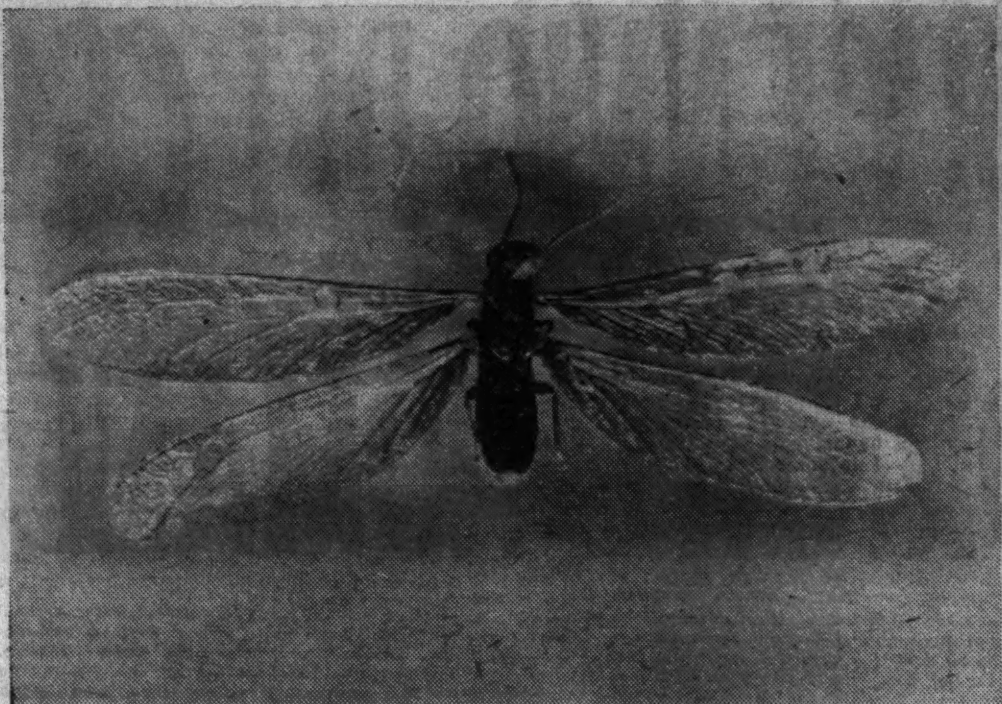
miracolo che si realizza in Roma, al di là, forse, di ogni aspettazione. Il Papa scende sulla piazza, l'attraversa, raccoglie l'applauso, il grido, il palpito di questi giovani, sorride, benedice, si rivolge verso tutti, sembra che veda tutti, che riconosca tutti. Prima che assidersi sul trono, benedice la pietra per lo stadio che sorge presso il «Quo vadis?» e per lo stadio milanese; accoglie il dono della chiesa di Vitinia, gli omaggi delle rappresentanze regionali. Si assiede sul trono. Sopra un pedana al termine della scalea si svolgono ora saggi ginnici, una partita di pallacanestro.

Hanno veduto poi gli atleti il Papa conversare e premiare il Presidente del CONI, i dirigenti del C.S.I. Forse. Ma essi attendevano soprattutto che Pio XII scendesse ancora in piazza, l'attraversasse, per rientrare nei Sacri Palazzi dal Portone di Bronzo; lo attendevano per averlo ancora con loro, quasi per stringerlo a sé, appena rattenuti dalle transenne, per gridargli con incontenibile amore il loro «Vita-vita-vita!».

Le loro voci avevano l'inconfondibile timbro dei giovani, puro morbido argentino; sui giovani il Papa s'inclinava dall'alto seggio, quasi per esser più vicino a quell'alto generoso, a quel palpito bruciante. Sorride, gesti di saluto e di benedizione sono ad un tratto visibilmente scomparsi al di là del Portone di Bronzo. Ma sono rimasti negli occhi, nella memoria degli ottantamila atleti convenuti in Roma per offrire al «Papa degli sportivi» la ferma fedeltà dei loro cuori generosi e gagliardi.



Padre Giovanni Mazzucconi, trucidato cento anni fa, nel settembre 1855, da selvaggi dell'isola di Woodlark (Oceania)



A primavera le termiti sciamano e si levano a volo verso la luce e il calore. La pericolosa avanzata porta alla distruzione di molte opere d'arte, come si vede nella foto a destra

UNO sterminato esercito di piccoli insidiosissimi insetti, le termiti, sta invadendo l'Italia e minacciando il suo patrimonio artistico: città, paesi e campagne hanno incominciato a rilevare la presenza di questi insetti, i quali stanno comparendo anche laddove fino a poco tempo fa erano sconosciuti.

Le termiti, che da secoli abitano e conducono la loro battaglia sulla terra, sono chiamate «Formiche bianche», per una grossolana rassomiglianza morfologica con le formiche, dalle quali si differenziano apparentemente solo per il colore lattiginoso in opposito alle tinte scure delle comuni formiche.

Le termiti abitualmente vivono in regioni tropicali, ove albergano in centinaia di specie; se ne conoscono, infatti, 1.800 specie raggruppate in tre grandi famiglie: mastotermidi, termitidi e calotermidi. Alcune di queste specie costruiscono delle fantastiche città, di quattro leghe di circonferenza, piene di torri che si innalzano dalla terra per parecchi metri.

Con una lenta e metodica marcia di penetrazione dai tropici le termiti si sono portate verso le regioni temperate fino a raggiungere il bacino del Mediterraneo, invadendo prima le isole, poi le zone costiere ed in seguito sono addirittura penetrate nell'interno, fermandosi, almeno per ora, ai piedi degli Appennini, dei Pirenei e delle Catene Balcaniche. Le specie che stanno invadendo l'Europa, come quelle affini tropicali, stanno rintanate nel terreno o nascoste in legnami; e fameliche invadono le case, scavano gallerie entro i mobili, tra le travature e gli infissi di legno, penetrano nelle biblioteche, negli archivi e si introducono fra le rilegature e le pagine dei libri; nelle campagne e nei giardini penetrano nei tronchi di alberi. Queste bucano, polverizzano tutto ciò che

trovano davanti alla loro marcia silenziosa ed invisibile: esse infatti non ledono mai le superfici esposte, in modo da mascherare le rovine che stanno provocando e poi ad un tratto o si ha il crollo di un tetto, di un soffitto, di un mobile, ovvero, sotto un colpo di vento, si polverizzano gli scheletri dei libri di una biblioteca; ed opere preziose ed importanti documenti si fanno di cenere senza che fino a quel mo-

no a volo in un bramoso desiderio di calore e di luce; ma per poco tempo possono bearsi di questa luce, perché ben presto cadono a terra, stanche del frenetico inebriante volo; perdono le ali e formatesi delle coppie si cercano un anfratto: ritornano così nelle tenebre per incominciare un nuovo focolaio, una nuova società di termiti. Le termiti che cadute a terra non riescono a trovare immediatamente il

quanto pericolosa sarebbe la loro attività di riproduzione senza l'opera di arginamento della natura.

Il modo di vivere delle termiti è estremamente complesso, come complicata è la loro ferrea e disciplinata società; nelle termiti il polimorfismo raggiunge gradi di altissimi differenzamenti morfologici e biologici, pienamente collimanti con le diverse attività che le varie categorie di questi individui de-

no subito dopo un rapido volo spezzandosi vicino alla base.

Gli operai ed i soldati costituiscono l'altra casta, i primi sono ciechi, e gli altri si caratterizzano per la grande testa e per le grandi mandibole.

Gli operai hanno cura delle uova e dei piccoli e provvedono al loro nutrimento ed a tutte le altre operazioni nell'interno del termiteaio, alla pulizia, a scavare gallerie nel legno, a costruire il nido. I soldati provvedono invece alla difesa della colonia e del nido, servendosi delle mandibole e di una secrezione lattiginosa che viene emessa da una ghiandola che si trova nel centro della fronte. Questo liquido di natura resinosa, può essere schizzato fino a due centimetri di distanza e si applica in modo tale da imbrigliare l'avversario.

Di tutta la innumerevole schiera di termiti, che a miliardi vivono su quasi tutta la zona intertropica della terra, due specie solamente allignano in Italia: il «Calotermes flavicollis», calotermite collo giallo, ed il «Reticulitermes lucifugus», termite lucifugo, entrambi voracissimi devastatori del legno.

Il calotermite è proprio della regione mediterranea; vive in Sicilia, in Sardegna, in tutta l'Italia meridionale, in Toscana e sul litorale della Liguria. La società di questa specie non sono molto numerose; si aggirano infatti sui 400-500 individui, e si sviluppano dalle ninfe nei mesi che vanno da luglio ad ottobre.

Il reticuliterme è distribuito come il precedente nella regione mediterranea. La società di questa termite è composta di molte migliaia di individui che vivono in termitei ramificati entro gli alberi a mezzo di gallerie sotterranee. Queste termiti pare che non abbiano una coppia reale vera, ma si

Continuato a pagina 10

FRANCO CARDENTE

TERMITI "UNNI" NEL MONDO DEGLI INSETTI

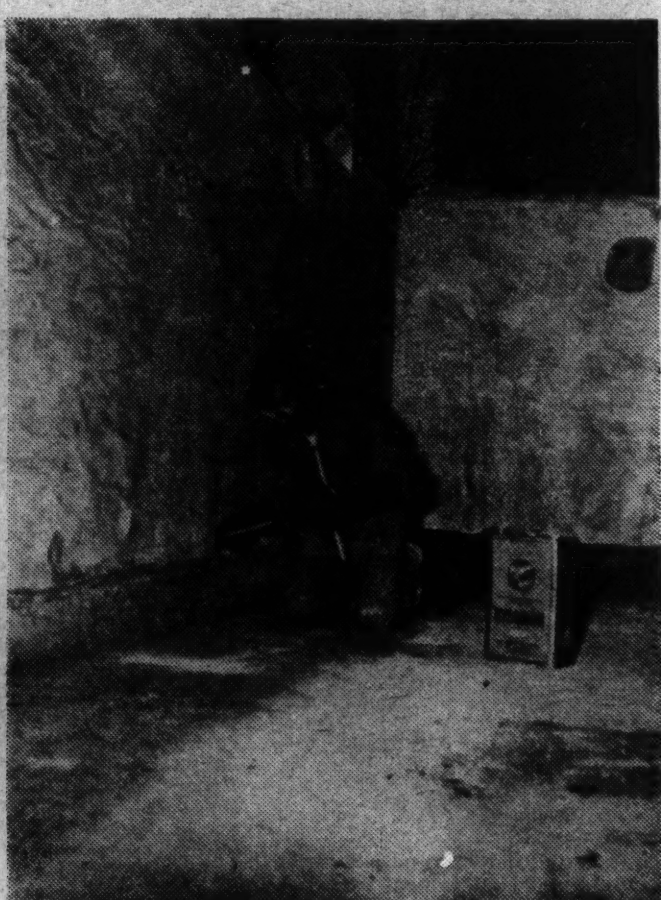
mento si fosse rilevata traccia o un minimo ed impercettibile segno dei danni che le termiti stavano perpetrando. Questa loro azione invisibile è spiegata dal fatto che le termiti appartengono al regno delle tenebre: esse pongono ogni accorgimento affinché la luce non penetri nelle loro abitazioni e nei loro cunicoli.

Soltanto all'epoca della sciatura esse escono di fuori, si leva-

loro nuovo nido, sono facile preda degli uccelli, di formiche, di cani e gatti: la natura compensa, con una grande ecatombe di termiti ad opera di una folla innumerevole di animali, la rapidità con la quale una sola coppia di termiti espande la propria specie. Basti infatti considerare che una termite regina depone dalle 19 alle 29 uova al minuto, con una media annuale di un milione di uova, per comprendere

vono assolvere. Le varie società, considerate da un punto di vista generale, sono costituite da un grandissimo numero di individui che si raggruppano in due caste: quella riproduttrice e quella sterile.

Maschi e femmine, re e regine, come vengono chiamati, costituiscono la casta riproduttrice ed a questi spetta il compito della perpetuazione della specie; sono dotati di quattro grandi ali che cado-



I tavoli del refettorio dell'Abazia di Grottaferrata e il solaio del convento di Farfa hanno subito l'assalto delle termiti contro le quali si procede con un'energica disinfestazione

Domenica scorsa, parlando a Roma in un festevole comizio tenuto a Villa Glori, il deputato Luigi Longo ha detto, fra tante altre, queste parole: «...I mutamenti avvenuti... hanno dato vigore a fermenti e orientamenti nuovi i quali però stentano a farsi luce anche perché le alte autorità ecclesiastiche osservano con grande dispiacere il profilarsi della distensione internazionale. Il sogno di rovesciare con la violenza i regimi a nuova democrazia è svanito; la campagna sulla cosiddetta "chiesa del silenzio" non attacca più perché oggi più che mai è chiaro che nelle democrazie popolari la Chiesa è libera ed esercita liberamente i suoi diritti. In questa situazione molti cattolici, anche autorevoli, cominciano a pensare che la politica della guerra fredda non serve più nemmeno ad alimentare una ribellione nelle file dei fedeli, ma suscita tendenze al distacco di quei fedeli dall'autorità del Vaticano. Non siamo competenti a giudicare se questa sia un'eresia; ma sottoponiamo ai cattolici una considerazione: una politica che spinga al distacco e alla eresia grandi masse di fedeli, può essere considerata dagli stessi cattolici una buona politica? O non è, piuttosto, una politica da rivedere, al più presto possibile, approfittando della stessa atmosfera di distensione che è venuta diffondendosi dopo Ginevra?...».

Affermazioni del genere meritano qualche riflessione perché illustrano molte cose: non ci riferiamo tanto al tentativo ignobile di voler far credere che la fermezza della Chie-

UN INSULTO

sa di Dio nelle sue posizioni dottrinali e morali sia una «politica» bellicista o di suborinazione o d'altro genere. Lo stile è l'uomo o quanto agli uomini comunisti tutti ormai li conoscono o dovrebbero conoscerli.

Bisogna ribadire, invece, che la «cosiddetta Chiesa del Silenzio» è, purtroppo, una tragica realtà e, quanto alle condizioni di essa nelle «nuove democrazie», l'esperienza di ogni giorno insegna che parlano solo alcuni scagurati, docili ai cenni dei loro padroni per «attestare» che la libertà religiosa nei paesi asserviti al comunismo è piena e totale. Si tratta dell'azione dei cosiddetti «progressisti» i quali si sono inseriti in pieno nel gioco comunista e seguitano a dirsi e a fingersi cattolici solo perché una loro aperta apostasia li renderebbe arnesi inservibili: essi non avrebbero più presa sulle «masse» cattoliche che, invece, devono essere ingannate e fuorviate. Il deputato Longo, com'è naturale, tiene mano al perfido gioco. Per lui i veri cattolici, le «masse dei fedeli» che non capirebbero più la «politica del Vaticano», sono, per l'appunto, questi transfughi o costretti, o accecati o calcolatori, certamente

finanziati, spesso forse stipendiati. Qualche faticoso esempio di questa tattica è presente anche in Italia. E sollecitato dalla «spinta democratica» di una simile «base» il cattolicesimo, a giudizio del dignitario comunista, dovrebbe rivedere la sua «politica», vale a dire, in altre parole, la sua coerenza, al lume e al calore dello «spirito di Ginevra».

L'oratore di Villa Glori ha soggiunto di non essere competente a giudicare se si tratti di eresia o no. Ma altri, di lui più autorevoli, hanno parlato e parlano sempre, un linguaggio chiarissimo. E' di ieri, come i nostri lettori ricordano, la professione di ateismo militante confermata da Krusciov ai parlamentari francesi. E' di sempre — valido, cioè, ieri e oggi — il precetto leniniano che bisogna attrarre i credenti per «rieducarli» secondo l'ispirazione ateistica del marxismo. Il deputato Longo perciò conosce benissimo l'esistenza dell'incompatibilità assoluta tra la fede religiosa e l'ideologia del comunismo. Sa pure — e lo conferma ora l'esegesi sovietica dell'autocritica di Molotov — che l'ideologia è immutabile e rimane come sempre e più di sempre «norma per l'azio-

ne». Gli uomini di Mosca e i loro emissari, dunque, non pensano neppure lontanamente ad abbandonare la loro base dottrinale per adattarsi ad una vera ed onesta coesistenza. Per loro la «coesistenza» non è che una tappa, un mezzo per raggiungere il predominio e l'assoluta signoria.

Nel nome di questa intransigente coerenza si chiede al cattolicesimo e alla Chiesa la incoerenza e, con essa, l'apostasia. La pace che il comunismo offre, non è che la resa senza condizioni. E chi vuol rimanere se stesso, sarebbe un bellicista, legato, magari agli imperialisti.

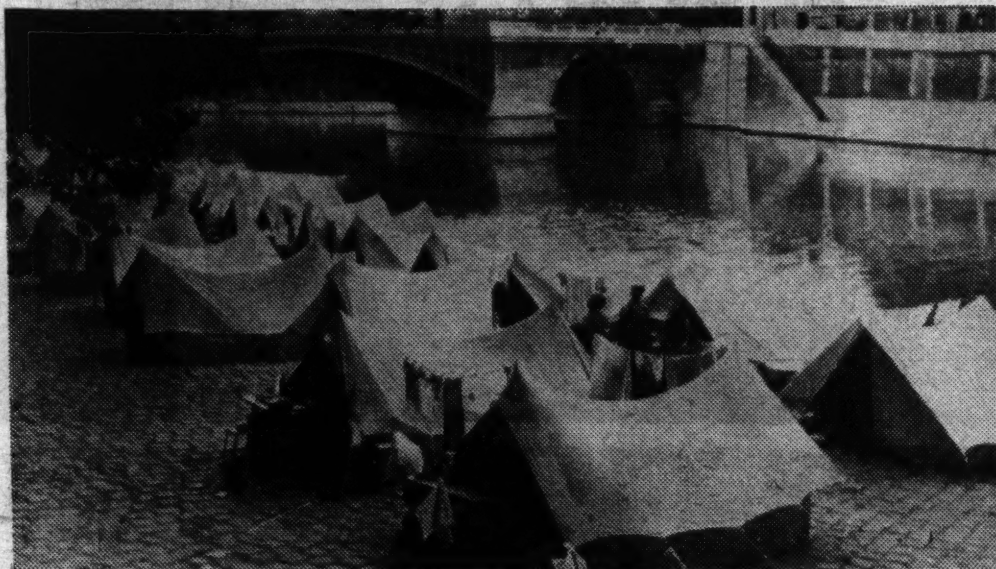
La Chiesa e il cattolicesimo hanno operato e operano per la pace, mentre tutte le altre forze materiali umane, a cominciare dal comunismo, insidiavano e insidiano la pace o anche spingevano alla guerra. Oggi come sempre è presente nella storia di tutte le sofferenze dei suoi figli: nella persona dei fedeli — dal più piccolo al più grande — ha subito e subisce l'ingiustizia: il suo richiamo a Dio e alla sua legge sono una perpetua testimonianza e un monito — diretto e indiretto — agli uomini di buona volontà cui l'annuncio angelico promise la pace nella grotta di Betlem.

Il deputato Luigi Longo insulta questa sublime realtà; nel momento stesso in cui nega l'esistenza di una Chiesa del Silenzio rivela a chi ha occhi per vedere tutta la perfidia della persecuzione comunista.

FEDERICO ALESSANDRINI



Al Consiglio nazionale delle Ricerche ha avuto inizio la Riunione della Società italiana di Fisiologia, della Società di Biochimica e della Società di Biologia sperimentale. Il Governo era rappresentato dal Rettore dell'Università, Ugo Papi. E' intervenuto anche il Ministro Martino, professore di fisiologia umana a Messina



Un villaggio di tende per ospitare i senza tetto parigini è sorto lungo la Senna nei pressi di Ponte Sully. Organizzatore è sempre l'infaticabile Abbé Pierre che ha così dato a 93 famiglie un primo ricovero in attesa della definitiva sistemazione



CIPRO - Un gruppo di ciprioti arrestati dalla polizia durante lo sciopero generale di alcuni giorni fa — scortati dai poliziotti, pistola alla mano — si avviano alle carceri

EDITH STEIN

Su La Revue Générale Belge, lo scrittore Joseph Kempeneers scrive un nutrito saggio su quella creatura eccezionale, che fu Edith Stein, assassinata durante la guerra per odio razzista, essendo una ebrea convertita al cattolicesimo e divenuta carmelitana.

Il suo esempio, accanto a quello d'altri israeliti convertiti o avvicinati alla Chiesa (si pensi a Bergson e a Wurfel) dimostra che è in corso un fatto nuovo: una specie di crollo, come è stato detto, di mura di Gerico: le mura d'incomprensione e d'avversione che separavano il popolo ebraico dalla religione di Gesù. E noi sappiamo quanto a quel crollo abbia contribuito l'opera del clero cattolico, e, in testa a tutti, del Papa Pio XII, durante la furia razzistica degli anni 1939-1945.

Ora, per esempio, un rabbino, Edmond Fleg, scrive una Vita di Gesù («Gesù raccontato dall'Ebreo errante») in cui parecchie pagine testimoniano una sincera simpatia per il «profeta di Nazareth». E non è solo.

Il colpo decisivo alla conversione della Stein fu dato dalla lettura della vita di S. Teresa d'Avila. Allora chiese il battesimo (1. gennaio 1922) e subito dopo iniziò la pratica della comunione quotidiana.

Mentre insegnava, praticò la legge della carità, e su di essa orientò la sua filosofia. «Per quanto riguarda le nostre relazioni col prossimo», diceva — il bisogno delle anime trascende ogni regola di vita, giacché le nostre attività personali non sono che mezzi diretti a un fine, mentre l'amore del prossimo è il fine stesso, essendo Dio amore».

E ciascuno notava in lei l'armonia tra l'insegnamento e la vita.

Si recava spesso all'abbazia famosa di Beuron, «per lasciar respirare la sua anima», come diceva. Si sentiva chiamata «a soffrire per il suo popolo che non riconosceva più la croce del Salvatore».

Entrò al Carmelo nel 1933, divenendo Suor Teresa Benedetta della Croce.

Dal Carmelo nel 1943 passò alla camera a gas di Auschwitz; e vi consacrò la vocazione e il nome.

CRISI DEL GIUDAISMO?

A proposito di razzismo antisemita, si conoscono ormai in gran parte gli eccidi compiuti durante la guerra contro gli ebrei; ma non si conoscono tutte le conseguenze dello stravolgimento di topografia e di etica prodotto da quelle stragi tra i superstiti israeliti.

Nel giugno scorso c'è stata un'apposita conferenza, a Londra, promossa da sodalizi israeliti, sopra tutto degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. In essa si è esaminato lo sforzo compiuto dalle comunità giudaiche dell'Europa occidentale per ricomporre le loro istituzioni comunitarie e dare un nuovo afflato di vita ad esse, si da impedire — così dicevano — che la vita ebraica finisse per decomporre e scomparire.

Espressiva la diagnosi della crisi fatta dall'israelita Max Gottschalk di Bruxelles, e riferita sul periodico ebraico

co Evidences (agosto-settembre 1955).

«Qual'è la proporzione degli adulti, — egli si è chiesto, — i quali, nelle nostre comunità occidentali, possiedono una conoscenza valevole delle leggi giudaiche, della storia e delle tradizioni ebraiche? E quanti, fra loro, trasmettono tale conoscenza ai loro figli o vigilano a che i loro figli l'acquistino, alla loro volta? Quanti — vi domando — s'interessano della comunità giudaica o conserveranno un legame con essa? Non sono in grado di fornirvi dati statistici, a voi, rappresentanti del giudaismo europeo: ma io posso affermarvi che, se non ci decidiamo ad agire immediatamente ed energicamente, il giudaismo europeo rapidamente scomparirà, e nello spazio di qualche decennio, totalmente».

Otto Heim della Svizzera



ha detto che le prospettive demografiche delle comunità giudaiche sono sfavorevoli a motivo dei numerosi matrimoni misti: e poi il numero dei decessi, in Svizzera, supera quello delle nascite.

Si è lamentata la penuria di rabbini per l'istruzione religiosa degli israeliti.

APOSTOLATO INDIVIDUALE

Di fronte alla propaganda comunista e a quella, minore, ma non trascurabile, di certe sette religiose che non sappiamo neppure se si possano definire protestanti, la reazione dei cattolici europei nel tempo nostro è stata varia. Mons. Suenens la esamina in un libro apposito (L'Eglise en état de mission. Desclée).

Per gli uni occorre una-mazzare prima di evangelizzare; e cioè, secondo essi, l'Evangelio non avrebbe avuto nessuna possibilità di penetrare tra le masse se prima non fosse stato procurato ad esse un livello di vita economica decorsa, secondo schemi di giustizia sociale, più arieggianti al marxismo che al cristianesimo. Una volta attuata la giustizia, si sarebbe potuta attuare l'evangelizzazione. Una tale posizione ha finito, qua e là, col trascinare i sostenitori sulla linea del marxismo. A loro è stato opposto l'argomento irrefutabile della realtà storica: e cioè, che il Vangelo comporta anche un codice di morale individuale e sociale, ma non è un codice di riforma sociale politica per un determinato tempo: esso è l'annuncio di un regno, che non è di questo mondo. E poi rimandare l'evangelizzazione a un «dopodomani», significa forse abbandonarla per sempre.

E necessario — dice l'autore — un apostolato diretto. Diretto in due sensi: prima, immediato nel tempo e distin-

to dall'attività più propriamente volta a instaurare una giustizia sociale; e poi, non limitato alla preghiera per la conversione del mondo, alla azione della stampa e alla testimonianza, ma dilatato all'apostolato individuale, per annunciare a ogni persona, nominativamente individuata, la buona novella, che questo è certo: ogni cristiano ha il dovere di adoperarsi a ricondurre le anime al Signore; e non valgono scuse per non farlo.

LA PROPAGANDA SCIENTIFICO-ATEA

Si ricorda la non lontana presa di posizione di Krusciov contro gli scrittori antireligiosi dell'U.R.S.S. perché superficiali e insulsi, e il suo invito a promuovere un'azione antireligiosa fondata sulla scienza. Ditemmo già che si tratta d'una pretesa arcaica, la quale pullulò un secolo fa nella testa di razionalisti, tipo Renan, che volevano sostituire alla religione la scienza. Si è visto, nel mondo occidentale, che, al contrario, la scienza favorisce la religione. E l'ignoranza (aveva ragione Bacone) che scalza la religiosità.

Ora, sull'organo del Ministero della Cultura dell'U.R.S.S., intitolato Cultura sovietica, rifacendosi alla nota di Krusciov che rimonta al novembre 1954, si asserisce che un progresso è stato fatto nel settore della propaganda scientifico-ateica, e cioè della scienza indirizzata all'ateismo e ispirata da esso (una scienza che si sottopone a un fine politico è di per sé antiscientifica, diciamo noi).

Però, se le cose vanno meglio e non si commettono più tanti errori psicologici in quella campagna, succede ancora — come dice il foglio — che «numerosi conferenzieri si contentano di sfiorare il soggetto, quando non commettono pure la sciocchezza d'insultare i sentimenti dei credenti ai quali si rivolgono».

Non comprendiamo il rimprovero. Se si deve combattere la religione scientificamente, una volta che la scienza non offre alcun argomento contro la religione, non si capisce che altro resti ai conferenzieri, se non di vomitare insulti.

La rivista conclude:

«Obbedendo alle direttive del Comitato centrale, i servizi di propaganda devono introdurre alla base delle loro conferenze e dei loro scritti il più gran numero possibile di spiegazioni circa la struttura del mondo e i risultati della biologia, della biochimica ecc. Devono evitare di sostituire, come fanno propagandisti mediocri, agli esempi scientifici i funambolismi che non convincono nessuno».

E una direttiva che, se obbedita, porterà al manicomio quei poveri conferenzieri, i quali devono far vedere che i risultati scientifici escludono Dio, quando ognuno vede che essi postulano quella Mente creatrice e direttrice, che si chiama Dio.

80.000 ATLETI del C.S.I. accolti

Dalla loggia maggiore della basilica vaticana, il Sommo Pontefice ha rivolto la sua parola all'imponente assemblea che gremiva la piazza. Dopo il saluto ai presenti e dopo aver rilevato come la piazza San Pietro fosse stata felicemente scelta, per le sue armonie e per i suoi significati, per la filiale dimostrazione, Sua Santità esprimeva vivo compiacimento per avere il Centro Sportivo Italiano tenuto fede all'insegnamento pontificio, dettato già nella Pentecoste del 1945, sì che esso ora appare una delle più rigogliose istituzioni che affondano le radici nelle schiere dell'Azione Cattolica. Né poteva essere altrimenti, poiché, dinanzi all'imponente sviluppo che lo sport ha assunto in questo secolo, l'azione della Chiesa non poteva rimanere assente, giacché esistono delle virtù naturali e cristiane, senza le quali lo sport non potrebbe svilupparsi, ma decadrebbe inevitabilmente in un materialismo chiuso, fine a se stesso.

La Chiesa, infatti, «compie ed integra ciò che manca a un'idea, ad un'attività o ad un'opera, che per eccessi o per difetti o per assenza di fondamentali ideali non siano pari, se non addirittura contrarie, alla dignità cristiana. E anche evidente che un'associazione formalmente cattolica dà le migliori garanzie ai suoi membri di praticare i principi professati, ed è quindi maggiormente raccomandata ai fedeli più ferventi. Il Centro Sportivo è una di queste associazioni, che, proponendosi all'interno la pratica cristiana dello sport, vuole esserne modello all'esterno, in un terreno ove è facile trascurare i sommi valori dello spirito, esaltare più del giusto quelli del corpo e dimenticare i doveri essenziali verso Dio e la famiglia».

Passando, quindi, a delineare i compiti per la attività futura che il Centro Sportivo deve attuare, il Santo Padre indicava: la diffusione del sano sport, anche tra la gioventù non abiente; e la preparazione non solo spirituale ma anche tecnica dei dirigenti. L'indirizzo tecnico-scientifico dello sport è infatti oggi riconosciuto come una necessaria esigenza. «Si sappia in primo luogo distinguere — Egli diceva — tra la semplice ginnastica e l'atletismo, e tra questo e l'agonismo. La ginnastica procura il normale sviluppo e la conservazione delle forze fisiche; l'atletismo mira al superamento del normale, ma senza il confronto con altri soggetti, e senza sconfinare nell'acrobatismo, che è piuttosto un freddo mestiere; l'agonismo invece tende, per mezzo della leva della emulazione, a raggiungere gli estremi limiti che possono toccare le energie fisiche sapientemente impiegate. Nelle molteplici attuazioni dello sport, è anche bene discernere gli esercizi, in cui prevale la forza, da quelli in cui primeggia l'agilità dei muscoli o la destrezza nell'uso degli strumenti e delle macchine. Ora, il moderno indirizzo tecnico-scientifico esige giustamente che innanzi tutto si proceda con oculatazza nell'ammettere i soggetti ai tre tipi di sport, in modo che non soffrano danno per avventate scelte o per la sproporzione della loro costituzione fisica, o per immaturo passaggio dall'uno all'altro esercizio».

Proseguendo nelle Sue illuminate indicazioni, il Santo Padre, dopo aver spiegato l'alto valore dell'uso di una tecnica perfetta, poneva in guardia, d'altra parte, contro il tecnicismo freddo, il quale non solo impedisce il conseguimento dei beni spirituali che lo sport si propone, ma, anche quando conduce alla vittoria, non soddisfa né chi lo esercita né chi vi assiste.

Passando, poi, a descrivere più particolarmente le norme di un'educazione sportiva e cristiana il Santo Padre, riferendosi anche al Suo insegnamento dato a questo proposito in molte circostanze, ricordava, in una sintesi che ben può definirsi il

direttorio dello sportivo perfetto come: «La cura del corpo non è fine a se stessa, ma deve essere indirizzata al perfezionamento intellettuale e morale dell'anima; l'esercizio dello sport non deve impedire i doveri del proprio stato, di studenti, di lavoratori, di professionisti, ma favorire la loro osservanza, almeno indirettamente come rinfranco di energie; nessun motivo dispensa lo sportivo dal rispetto della comune legge morale nel suo triplice oggetto: Dio, la famiglia e la società, se stessi. Riguardo a quest'ultimo, è da deplorare l'errore che vorrebbe illimitato il diritto di disporre del proprio corpo, e quindi di sottoporlo a rischi evidenti, a fatiche logoranti, oppure, al fine di ottenere ciò che le proprie forze sono incapaci di dare, di assorbire sostanze gravemente dannose, come i forti stimolanti, i quali, oltre a danneggiare, forse irreparabilmente, l'organismo, sono giudicati dai periti quasi come una frode».

Con azione positiva, inoltre, l'educazione sportiva mirerà a sviluppare le facoltà dell'intelligenza e della volontà specialmente nelle gare agonistiche: in tal modo non i muscoli o le facili vittorie costituiscono la nobiltà e l'attrattiva dello sport, bensì il sicuro dominio delle facoltà spirituali.

Infine, il Santo Padre elencava le virtù della perfetta educazione sportiva. Queste virtù sono, tra le altre, «la lealtà che vieta di ricorrere a sotterfugi, la docilità ed obbedienza ai saggi ordini di chi guida un esercizio di squadra, lo spirito di rinuncia quando occorre tenersi in ombra a vantaggio dei propri «colori», la fedeltà agli impegni, la modestia nei trionfi, la generosità per i vinti, la serenità nell'avversa fortuna, la pazienza verso il pubblico non sempre moderato, la giustizia se lo sport agonistico è legato ad interessi finanziati liberamente pattuiti, ed in generale la castità e la temperanza già raccomandate dagli stessi antichi». «Tutte queste virtù — aggiungeva — sebbene abbiano come oggetto una attività fisica ed esteriore, sono genuine virtù cristiane, che non possono acquistarsi ed esercitarsi in grado esimo senza un intimo spirito religioso e, aggiungiamo, senza il frequente ricorso alla preghiera».

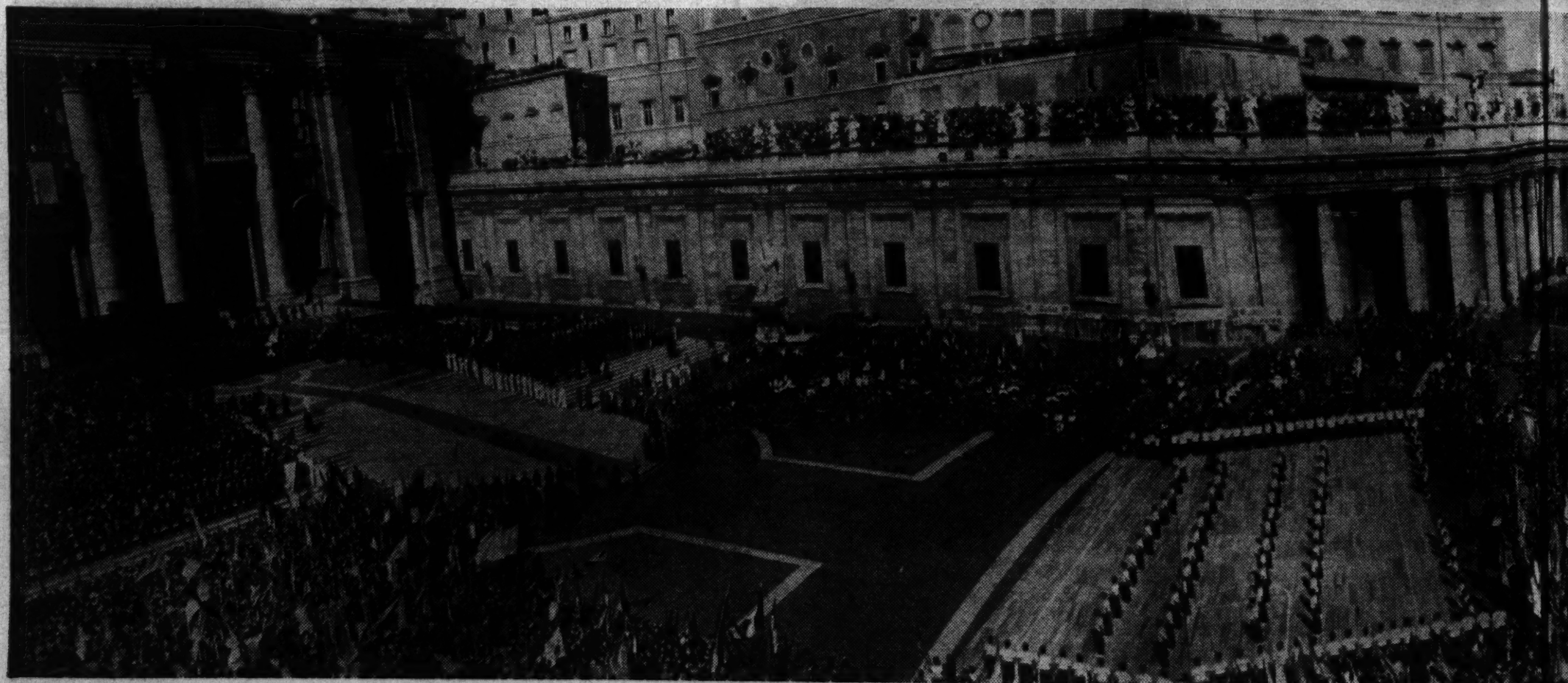
Ricordato che, secondo l'insegnamento dell'Apostolo San Paolo, lo sport può diventare quasi un'ascesi, il Sommo Pontefice si è chiesto se tale concezione spirituale può tornare a danno della tecnica. Affatto. Anzi — Egli ha notato — è accaduto di recente che «da più parti si è invocato il ritorno degli atleti allo sport «puro», cioè a quelle finalità e a quei metodi, che nulla hanno di comune col così detto «mercantilismo» e «divismo», ai quali vengono sacrificati gli alti ideali, la giustizia, la sanità degli atleti e il buon nome della nazione, che si vuol rappresentare nelle gare. Se tutto ciò ha qualche importanza, nulla potrà meglio affrancare lo sport dalle lamentate deviazioni, quanto lo spirito cristiano e le virtù che da esso promanano».

Avviandosi alla conclusione, il Santo Padre si è compiaciuto dell'assegnazione dei Giochi Olimpici a Roma per il 1960. Per tale avvenimento Egli si unisce alla gioia della gioventù sportiva italiana, e manifesta i motivi del suo speciale gradimento, «non solo perché l'evento darà modo a molti di conoscere dappresso tante cose sane e belle nel centro della Cristianità, con loro spirituale vantaggio; ma offrirà altresì l'occasione a genti diverse di respirare l'aura di universalità propria di questa Roma cristiana. Se è molto opportuno, nei tempi presenti, di promuovere e favorire i convegni tra popoli diversi, affinché dalla conoscenza scambievolmente sorga l'amore e la fra-

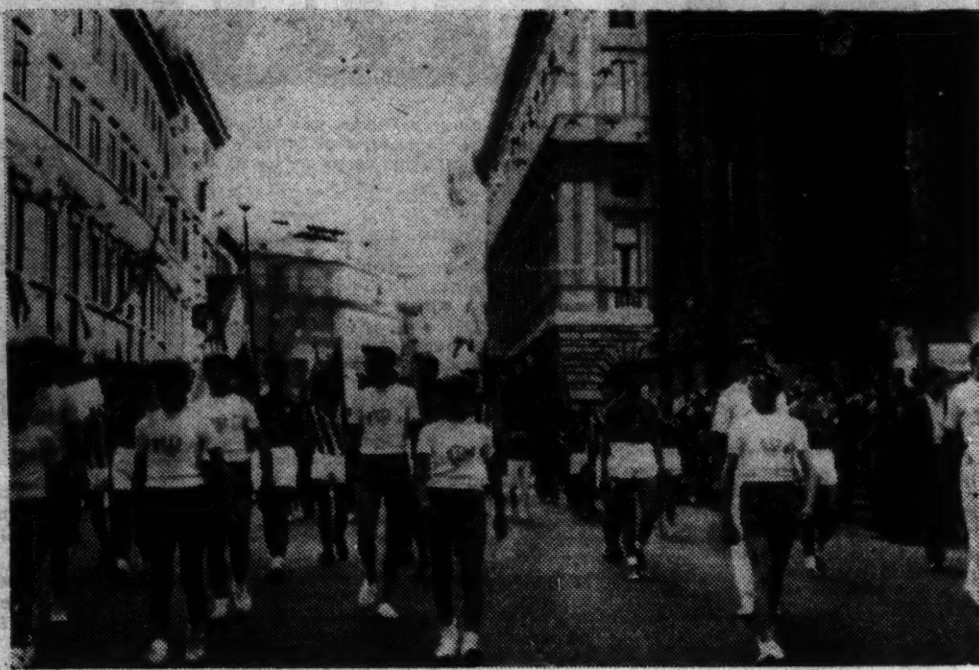
(Continua a pagina otto)



ALLE TERME DI CARACALLA, NELLA NOTTE DEL SABATO GLI ATLETI HANNO ASSISTITO ALLA S. MESSA ACCOSTANDOSI AL BANCHETTO EUCHARISTICO. NELLA MATTINATA DELLA DO-

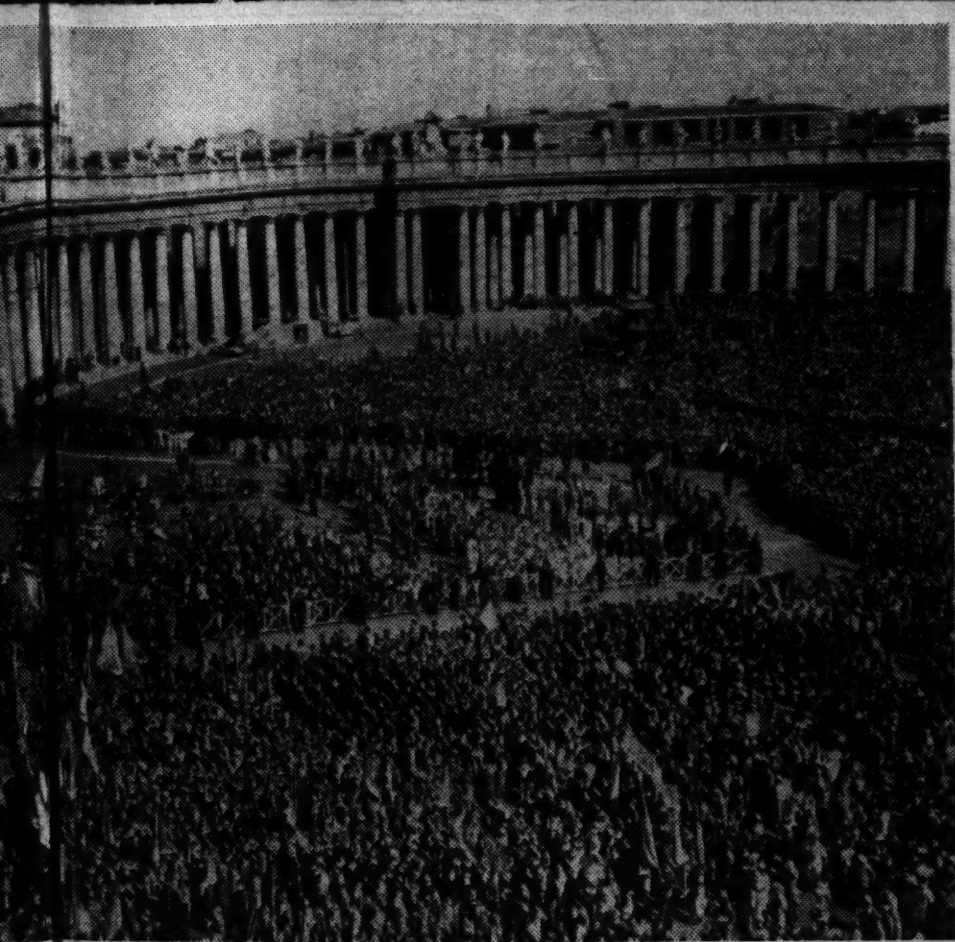
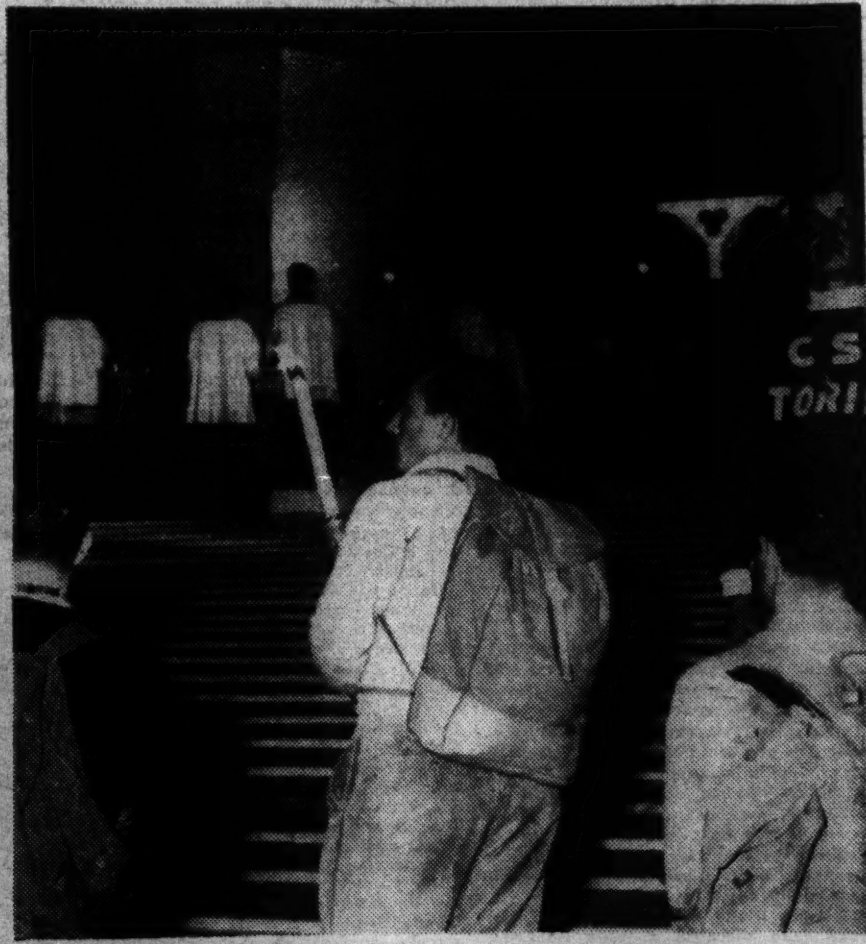


Admano il PAPA CON TRAVOLGENTE ENTUSIASMO



GLI
DOSI
DO-
MENICA POI SONO SFILATI PER LE VIE DI ROMA RAGGIUN-
GENDO PIAZZA SAN PIETRO PER LA GRANDE UDIENZA. NEL-
LE FOTO: ALCUNI ASPETTI DELLE DUE MANIFESTAZIONI. I VI-

VACI COLORI DELLE DIVISE, I CARTELLI, LE BANDIERE E SO-
PRATTUTTO UN ANDARE DI GIOVINEZZA, HANNO DATO AL DE-
CENNALE DEL C. S. I. UNA SUGGERZIONE INDIMENTICABILE



Appuntamento della CARITÀ

N. 344

« Fare il maggior bene possibile nascondendosi il più possibile »

Fra « Appuntamento » e « Appello » (A. —) c'è differenza? Nessuna o quasi. Quando le istanze tragiche mi soffocano e non mi è consentito dare appuntamenti a ripetizione — il che avviene quasi in ogni numero — apro la valvola degli appelli. E siccome so che se ogni numero ne contiene più di due, chi aspetta riceve briciole, debbo giocoforza limitare lo slancio del proto che vorrebbe riempire le mie colonne di suppliche a dozzine, come talvolta è accaduto.

Perciò, amici, non create differenze. Appuntamenti e Appelli hanno la stessa importanza, sintetizzano lo stesso dramma, risuonano tutti dello stesso grido di aiuto. Il grido di quanti fratelli stanno per affogare e invocano una mano pietosa che li tragga a riva.

BENIGNO

Nota, 28 luglio 1955.

Spinta dalla sventura mi rivolgo a Lei. Mio marito è disoccupato ed ho quattro figli a carico. Nulla possiede e giornalmente debbo rompermi il capo per sfamare le mie creature. Il figliuolo di 7 anni — Incardona Carmelo — è affetto da atrofia muscolare progressiva. Egli può reggersi appena qualche tempo, ma spesso, con mio grande strazio e terrore, cade improvvisamente in mezzo alla strada con il pericolo continuo di un investimento.

Come dall'allegato certificato medico, egli è stato ricoverato, ma a nulla sono valse le cure.

Mi rivolgo a Lei PERCHÉ S'INTERESSI A FARLO ACCETTARE DA QUALCHE ISTITUTO, OSPEDALE... Penso al dolore ancor più grave della separazione dalla mia creatura, ma non posso farne a meno per potermi assentare da casa e guadagnarmi un tozzo di pane...

Francesca MONTEFORTE di Luigi Ronco Montelaurò, 2
NOTO (Siracusa)

Conferma a raccomandare il Parroco di S. Andrea Apostolo don Carlo Guerrieri.

POSTA DI BENIGNO

A. — Sandra ROMAGNOLI in Angelosanti - Villa dei Gordiani - IX lotto, VI palazzina, interno 9.

Due bimbi in tenera età, marito disoccupato, con a carico due sorelle — 14 e 10 anni — predisposte t.b.c. Padre ricoverato al Sanatorio Ramazzini, madre anche t.b.c., ricoverata al Policlinico. « Non so più come alimentare né i miei figli né le mie sorelle. Siamo nella più squallida miseria e abbiamo anche lo sfratto di casa, come prova la carta che accludo. Non ho più a chi rivolgermi e vedendo la mia famiglia finire tutta in Sanatorio anch'io sono malata e dovrei fare molte cure, ma con che? ».

Ratifica il P. Salvatore Schembi, parroco della Vicecura di Villa Gordiani.

A. — Angelina SALERNO (presso Don Giuseppe Sortino, Parroco di S. Maria di Fatima: SCICLI, Ragusa).

Conoscete la scrittura col metodo dei ciechi? Commuove fino ad invocare lo ausilio di S. Lucia. Così scrive Angelina Salerno: « Accogliete la voce d'una povera creatura tormentata da un'orribile sventura, più atroce della morte. Pietà d'una povera madre infelice e di cinque piccoli ai quali manca spesso il pane perché il padre, a causa d'una pleurite, non può lavorare ».

Don Giuseppe Sortino commenta: « E' una povera cieca che scrive, madre di

cinque creature, dei quali uno lattante. Un caso che fa veramente pietà! La raccomando tanto alla carità dei lettori ».

UN'ALTRA LETTERA...

...impressionante nella sua chiusa rassegnazione mi manda Gavino BONFANT dal Sanatorio « Città di Milano »: GARBAGNATE (Milano): « Prima di scriverti ho meditato per una intera notte. Mi rivolgo ancora una volta ai tuoi lettori che con amore veramente cristiano hanno risposto al mio disperato appello. E' IL TERZO RICOVERO E NON M'ILLUDO: E' LA FINE. Ero malato ad un solo polmone; ora mi ha colpito anche l'altro senza speranza di guarigione, e la cura sarà lunga. Avrei bisogno di provare... tante cose, ma la mia povertà mi preclude ogni tentativo. Sono a letto con la febbre e la mia povera famiglia versa in condizioni miserrime. A chi rivolgermi se non ai buoni lettori di Benigno? Tutti mi hanno rifiutato in modo umiliante, anche un piccolo aiuto... dopo di che mi rassegnò alla volontà del Signore. Ho scritto questa lettera con grande fatica ».

*** Federico DURANTE dal Carcere Giudiziario di Udine, mi manda una lunga lettera da cui ritengo opportuno stralciare alcuni brani: « ...Ho scontato i miei 66 mesi compresa la multa che non ho pagato poiché le 6.000 lire che ho ricevuto attraverso l'Appuntamento della Carità le ho usate per l'iscrizione ad una scuola di disegno per un corso di due anni, che dovrò perfezionarmi nella pittura, alla quale mi dedico da circa due anni, come mezzo di elevazione spirituale, scoprendomi in essa doti impensate. Ho scontato, ma non verrò liberato, perché dovrò raggiungere una casa di lavoro dove dovrei ancora scontare altri 24 mesi di detenzione per una misura di P. S. preventiva. Purtroppo, chi mi condannò cinque anni e mezzo fa, oltre alla condanna per un reato non commesso, non confesso, non provato, ravvisò una presunta pericolosità sociale in me e mi regalò anche i due anni di misura detentiva. E fin qui potrebbe essere tutto legale, poiché la società ha pienamente diritto a tutelarsi. L'illegalità sta invece nel fatto che dopo oltre 5 anni nei quali possono avvenire molte cose nella vita di un uomo, si destini l'uomo ad altra reclusione supplementare senza sottoporlo ad un riesame della presunta pericolosità. Non è questo, anche a norma di legge, un abusivo sequestro di persona?... E tutto ciò per avere apportato alla società un danno patrimoniale di 60.000 lire, amaramente scontato nella persuasione della necessaria penitenza e con tanti anni di condotta irreprensibile, non solo, ma privandomi della possibilità di pagarmi la multa anche per soccorrere bisognosi dentro e fuori del carcere... Non sono che un povero operaio autodidatta e la mia fonte di guadagno qui si aggira sulle 5.500 mensili: ciò prova, mi sembra, un certo equilibrio di sagacia attività, coerente e costante che non è davvero... delinquenziale! Eppure tutto ciò a cosa serve? Per gli uomini non serve a nulla e forse mi toccherà scontare ugualmente 24 mesi di misura detentiva! C'è da chiedersi a quale scopo si organizzano congressi sopra congressi di studi di bonifica sociale, di criminologia, di risanamento morale, per l'eliminazione della delinquenza, e tante altre iniziative che lasciano poi il tempo che trovano, quando a nessuno interessa di prendere in considerazione almeno i rari casi di ravvedimento spontaneo, che potrebbero servire di esempio... ».

Il Durante continua su questo tono e con argomenti solidi. Che dirgli? Che c'è un mondo di pazzi come si esprime un mio buon confessore cui domandavo come comportarmi nei riguardi di certe strane amicizie... congelate senza motivo? Egli ha tanta spirituale ricchezza da guardare alto e lontano.

80.000 ATLETI del C.S.I. acclamano il PAPA

(Continuazione dalla pagina 6-7)

ternità, un loro incontro nell'Urbe, madre dei popoli e pacificatrice per eccellenza, consoliderà più efficacemente nelle schiere giovanili la volontà di pace e di collaborazione ».

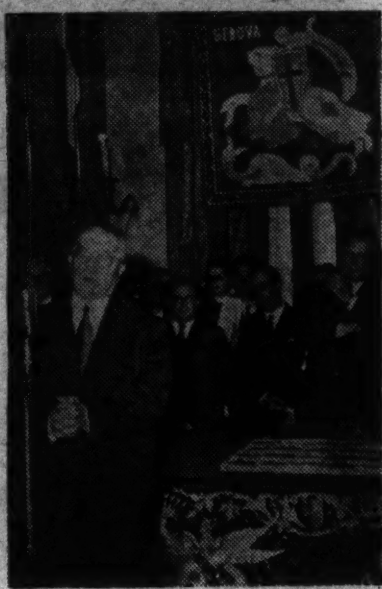
Dopo aver augurato che i giovani del Centro Sportivo Italiano, insieme con gli altri connazionali facciano onore, in quella solenne occasione, alla propria bandiera; e che i giovani sportivi cattolici si dimostrino degni del nome e della grandezza di Roma cattolica, Sua Santità concludeva con la seguente mirabile elevazione: « Lo sport, quando sia inteso cristianamente, è di per sé una efficace scuola per quel grande cemento che è la vita terrena, le cui mete sono la perfezione dell'anima, il premio della beatitudine, la gloria immarcescibile dei santi. Di questo agone più alto lo sport non è che una pallida immagine, ma con

quali differenze! Mentre ai cimenti sportivi si è liberi di partecipare, nell'agone spirituale è necessario che tutti entrino e perseverino; mentre in quelli un solo tra molti ottiene la palma, in questo la vittoria è disposta ad incoronare tutti e ciascuno; ma, soprattutto, mentre in quelli, ove manchino le energie, altro non resta che ritirarsi e dichiararsi vinti, in questo è sempre pronta a sollevare e rinvigorire le declinanti forze la forza stessa di Dio, che vuole tutti gli uomini salvi e vincitori ».

Vi esortiamo dunque, carissimi giovani, fervidi di vita, di forza, di ardore, a riserbare la miglior parte della vostra ambizione e delle vostre energie all'agone dello spirito, nella ferma fiducia di giungere vittoriosi alla palma, mediante la indomita volontà e con la grazia e l'esempio del Punico Vincitore del mondo, Gesù Cristo ».

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — MARIA, VINCENZA, AN. GELA: — tre nomi molto belli! — La bimba del carissimo — dottor MARIO CIRIELLI — li assume nel Battesimo — quindici giorni fa. — Viva la primogenita, — la Mamma ed il Papà!



Il 9 ottobre, in occasione delle manifestazioni colombiane a Genova, il Sindaco della città ha ricevuto i partecipanti alla sfilata in costume. Nella foto: il Sindaco, on. Pertusio a destra, mentre parla il Cavaliere Paolo Penlat-Finet (Francia)



Cinque gondolieri veneziani sono andati con i loro caratteristici costumi a Londra per partecipare ad un film. La loro presenza ha destato viva curiosità tra i londinesi



Per nulla stanchi del loro quotidiano camminare, i postini francesi hanno disputato una gara di resistenza su di un tratto di sette chilometri. Ha vinto il postino di Montgeron

Poesia d'angolo

IL LATINO NON INVECCHIA

Purtroppo, anche stasera è un pio ricordo ormai l'ora di mezzanotte. Nemmeno l'ascoltai quel povero orologio che insiste a ribadire l'invito richiamo: « E' tardi: va a dormire! ». Ma come posso fare con due volumi innanzi (1) che sono appetitosi come squisiti pranzi per chi, con il ricordo, si sente ancor vicino ai cari e vecchi banchi su cui studiò il latino? « Latino! oh che vecchiume! — brontola qualcheuno — a cui forse quel nome risuonerà importuno — Ne ebbi già abbastanza a ginnasio e liceo. Lo mettano a riposo — che è tempo! — in un museo! ». Beneficato e immemore parla così, e non sa che invece il poco o il tanto di personalità con cui egli ogni giorno plasma la propria vita si abbevera alla fonte che crede inaridita e invece è sempre viva e in mente ancor gli pone — senza che se ne avveda — Virgilio, Cicerone, Cesare, Tito Livio, Tacito, Fedro, Plinio, sussidi alla cultura, basi di raziocinio. Caro vecchio latino, albero secolare che in fronde sempre verdi vediamo grandeggiare nella cultura odierna, che gli uomini nevrotici vorrebbero adornare solo di arbusti esotici! Antico e sempre nuovo, sa darci ogni espressione che la moderna tecnica escogita ed impone, non teme né i dibattiti della filosofia né della medicina, né dell'ingegneria, ed ha cittadinanza sotto qualunque cielo dove portò per primo la luce del Vangelo. Vedessero i miei vecchi insegnanti provetti — da monsignor Tasselli al professor Masetti — (2) quest'opera che esprime l'ansia del loro cuore racchiusa in una frase: « Il latino non muore! » come si allieterebbero vedendo confermato che la lingua di Roma mantiene il suo primato e sa, geniale e duttile, sempre di più deludere chi superficialmente lo crederebbe un rudere!

Quant'altre cose ho in mente! Ma lo spazio è conteso! Non resta che dir « grazie » all'illustre Prelato che aggiudica al latino il posto che gli spetta nell'epoca moderna. Ne dà conferma netta il fatto che quest'opera — nel suo decimo anno — conti ben tre edizioni! (E quelle che verranno!...).

(1) Mons. Antonio Bacci, Vocabolario Italiano-Latino delle parole moderne e difficili a tradurre - Grosso volume rilegato di pag. 709 - Terza edizione - Ed. STUDIUM - L. 4.000.
(2) Insegnanti medi, allievo il primo dell'Ateneo Apollinare di Roma, e l'altro del celebre latinista Gandino.

VETRINA

FIORELLO CARUSO - « Astuzie comuniste ». Alcuni episodi di vita vissuta nel partito comunista italiano - Edito dalla Tipografia « Ceselli », via dei Greci 10, Roma - Pag. 122, L. 200.

Si potrebbe consigliare la lettura di questo manuale a tutti coloro che hanno un'idea larvata sulla vitalità del comunismo, sulla forza di coesione del partito, sui metodi di organizzazione e di lotta di esso. Chi scrive è un giovane che ha militato per oltre otto anni nelle organizzazioni comuniste della Calabria, giovane attivo e intelligente su cui nello immediato dopoguerra l'occhio vigile dei gerarchi-compagni pose l'attenzione per farne un adepto del marxismo. L'autore espone il metodo di azione che si esplica sul singolo per avviarlo alla dottrina, metodo che si può riassumere nei seguenti punti: a) conoscenza della persona; b) acquistarsi la fiducia; c) secondarlo nelle sue inclinazioni naturali; d) indignarne l'emozionalità; e) comprometterlo.

Naturalmente vicino a quelle che potremmo chiamare le leve del successo, figurano nel manuale le grandi debolezze del comunismo. Fra queste rileviamo l'autorità indiscussa dei capi e gli ordini di « scuderia » che spesso danneggiano e tradiscono il lavoratore, poiché quasi sempre finiscono per metterlo contro le leggi, l'ordine costituito e fargli provare le delizie del carcere.

Ragioni queste, non ultime, delle continue defezioni nelle file del partito. Lo autore stesso riferisce la sua nausea di fronte a questi metodi usati dal comunismo, nausea che ha finito per riportarlo alla ragione, alla libertà e alla religione proprio alla vigilia della « laurea » che gli avrebbe rilasciato l'ateneo per la « formazione del quadri » di Bologna.

(r. b.)

MARIA FRIGENI - Il Drago, 1 vol. in-XVI, pag. 238, L. 650.

In questo romanzo, che l'Editrice Massimo di Milano ha pubblicato nella collana « La Giostra », dedicata al grande pubblico, in elegante veste tipografica e copertina plastificata, è narrato il dramma psicologico di due giovani piloti, sorretti da un sublime amore, i quali ritrovano, dopo l'abbattimento della sconfitta, la forza per superare gli eventi, fino a completare con ammirabile tenacia il ciclo della loro vocazione. Si deve dare atto alla scrittrice, già nota in Italia per l'avvincente romanzo: « Anche all'inferno c'è Dio », esaurito in breve tempo, che essa ha saputo realizzare ne « Il Drago » personaggi arditi

e potenti, con una prosa avvincente e una fantasia lirica, che raggiunge un alto senso emotivo. Resi, la profuga, incontrata a Bengasi durante un drammatico salvataggio, rivela le non comuni capacità letterarie, dell'Autrice. Osservatrice attenta dei fenomeni che tormentano la nostra generazione, li ha narrati con vigoria quasi maschile, addolcita a volte da tremore appassionato proprio dell'animo femminile.



GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790
Fornitrice brevettata del Sommi Pontefice da Pio VI a Pio XII felicemente regnante
ARREDI E PARAMENTI SACRI
Seterie - Merletti - Ricami
Sartoria per Ecclesiastici
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.007

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiese Presepi
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale

ECZEMA

Psoriasi - Sicosi - Crosta lattica
Una nuova cura con la TINTURA BONASSI - Guarigioni documentate
Chiedere Opuscolo « O » Gratis al laboratorio B'N/SSI - Via Bidone 25 Torino
Aut: ACIS N. 72588

COSTUME

Si deve dare la MANCIA?

E' MORALE DARE LA MANCIA? E' DECOROSO RICEVERLA? A MILANO IN MOLTI ESERCIZI PUBBLICI LA MANCIA E' VIETATA. MA NEL RESTO D'ITALIA LA MANCIA E' UNA ISTITUZIONE; ED E' ANCHE UN PROBLEMA ECONOMICO E PSICOLOGICO

Pochi giorni fa mi trovavo a Milano e mi sono fermato presso il bar di una «firma» famosa nel campo della dolceria nazionale. Ho ritirato lo scontrino per un aperitivo dalla cassiera e, presentatomi al banco per la consumazione, ho consegnato lo scontrino con le solite dieci lirette di mancia. Non l'avevo mai fatto! Per l'appunto mi sono anche incappato nel capo-banco, sussiegoso e stilizzato come un funzionario d'ambasciata. Egli ha subito respinto le dieci lirette, dicendo ad alta voce: «Qui niente mance, signore!». E ha indicato un cartello dove appunto si dice che in quel locale le mance sono vietate, perché il personale riceve un «quantum» a indennizzo e integrazione. E il suo gesto era uguale a quello dell'oculista che mostra al cliente miope il cartellone alfabetico per la misurazione della vista; o del maestro che invita il ragazzino semi-analfabeta a leggere sulla lavagna...

Eppure la stessa ditta, negli esercizi condotti o controllati a Roma, usa un altro stile. Tant'è vero che paese che vai, usanza che trovi. A Roma la mancia non è vietata. Anzi, in tutti gli esercizi dai maggiori ai minori, un piattino invitante vi ricorda che l'usanza vige. E come vige! A Roma non si può fare un passo senza la mancia: la mancia al bar, la mancia dal barbiere, la mancia alla «lucciola» che fa vista di trovarvi un posto libero al cinema, la mancia alla «mascherina» dei teatri di prosa, il ricci, delle sale di concerto, la mancia agli autisti di piazza, ai fattorini postelegrafonici, ai portieri, agli uscieri, ai ragazzi degli ascensori, ai «marciatori» di uffici privati, alle guardie, e via di seguito, per non parlare del personale di mensa, nelle trattorie, e di letto, negli alberghi — dove le mance cominciano dal ragazzino in livrea sulla porta e salgono su su dall'office sino al piano dove vi hanno assegnato la camera... E in tutta Italia, su per giù, è come a Roma. I turisti lo sanno meglio di noi, che, passando da Musei a Gallerie a treni, autobus, agenzie, treni letto e treni ristorante, debbono accantonare un «quid» per le mance di una certa consistenza.

Del resto in Francia ed in Spagna, la mancia è d'uso corrente (in Francia la chiamano *pourboire*, ch'è un modo più elegante di giustificarla); in Svizzera è meno generalizzata, ma è sempre bene accettata. Dalla Grecia, dalla Turchia, è meglio non parlarne... Ma rimarremo all'Italia: quale parte del reddito nazionale è rappresentata dalle mance?

Questa è la domanda che si è posta la «Doxa» nel compiere una sua recente inchiesta. La risposta non è facile. Ma nessuno può negare che si tratti di un problema importante dal lato puramente economico, oltre che psicologico.

Per molti lavoratori la mancia è divenuta ormai un elemento essenziale del reddito: E per chi dà la mancia, essa è ormai un elemento di spesa come tutti gli altri, a cui non si dà più importanza. Vi sono tuttavia persone ossessionate dalla preoccupazione di dare la mancia, quando è nell'uso; e di umiliare chi non usa accettare mance, o deludere chi l'attende. Quanto dare, per esempio ad un facchino, quando la tariffa è un «segreto»? Si darà troppo, poco? Ma i dubbiosi si tranquillizzano: se è troppo, il facchino ringrazierà con un radioso sorriso; se è poco lo dirà (per un servizio di facchinaggio di pochi

passi, cui sono state rifiutate cinquecento lire e chieste perentoriamente mille; ho imparato così a portarmi i bagagli da me...).

Piuttosto, la mancia è offensiva per chi la riceve? E' una elemosina? Elemosina non è, perché compensa sempre un servizio, un lavoro — di qualunque sorta — che viene offerto per il vostro benessere; piuttosto, poiché la mancia esula dalla tariffa ordinaria, dal salario, dallo stipendio, si può dubitare che sia morale.

Ma vediamo chi è che usa dare mance e a chi.

I più «manciati» (mi si permetta l'espressione) sono i camerieri del bar, quando si prende un espresso; seguono i camerieri del ristorante, in aggiunta al servizio. Soltanto un 21% di interpellati ha confessato di non dare mance al fattorino che porta un telegramma e il 29% al postino che porta un espresso. All'inserviente che assegna un posto al cinema soltanto un 10% di spettatori confessa di dare sempre la mancia; un 4% «spesso», un 7% «qualche volta». Il personale dell'albergo, in aggiunta al servizio, non sembra che si abbia molte mance, almeno dalla clientela comune.

Non danno mance al portiere il 53% degli interpellati, il 31% al facchino, il 41% alla cameriera dei piani.

Il dare o non dare mance dipende tuttavia dalla classe sociale. Il 39% della clientela appartenente alla classe sociale superiore dà sempre la mancia al cameriere del bar; il 27% per la classe media; il 14% per la inferiore. Si deve tuttavia osservare che la classe superiore frequenta esercizi dove al banco sono sempre i camerieri; mentre la classe inferiore frequenta piccoli bar periferici gestiti personalmente dal proprietario o da suoi familiari, ai quali non vien fatto di dare mance e, comunque, se ne può fare a meno. Limitandoci alla classe superiore, che ha maggiori occasioni di dar mance, vediamo, dalla inchiesta, che i facchini d'albergo sono meglio trattati della cameriera dei piani e del portiere, come già risultava, del resto, dal sondaggio in generale, senza scendere alla distinzione «secondo classe sociale». Si resta invece sorpresi nel constatare un 35% di gente che non dà mai la mancia al guidatore di taxi. Sarebbe interessante vedere come si comporterebbero costoro, in quei Paesi dove la mancia agli autisti pubblici è nell'uso corrente ed è addirittura ricordata e raccomandata dalle guide turistiche!

Quanto si dà di mancia al ristorante?

La mancia media risulterebbe di circa 61 lire a cliente, con una percentuale media di 8,6% sull'importo del conto, compreso il servizio; con 46 persone che specificano di non dare mai più del 5% e 56 che assicurano di dare un 10%. Le guide turistiche specificano che, pur non essendovi obbligo di una mancia supplementare, l'uso è di aggiungere circa il 5% al totale del conto.

A questo punto del «sondaggio» è stato domandato: «Lei ritiene desiderabile la completa abolizione delle mance?».

«Sì, completa abolizione» — ha risposto un 49%.

«No» — ha risposto un 43%.

In complesso coloro che sono favorevoli alla completa abolizione delle mance sono un po' più numerosi dei favorevoli alla conservazione della stessa.

Secondo la professione dell'intervista-

(Continua a pagina dieci)

P. G. COLOMBI



La «solenne promessa» dell'esploratore in una suggestiva inquadratura

Alla recente Mostra del cinema documentario a Venezia, una menzione è stata attribuita ad un cortometraggio italiano dal titolo: «Esploratori», di Arnaldo Genoino, per lo «spirito di fratellanza che lo anima».

«Esploratori» ha una storia che vale forse la pena di raccontare. Il filmetto, assai garbato e realizzato in colori, è il primo tentativo di film scoutistico italiano prodotto dalla «Jamboree Film», s. r. l., al servizio dell'A.S.C.I. Si cercava un «qualche cosa» per coronare il primo decennio della rinascita A.S.C.I.: che cosa inventare? Un film! si è proposto. Un documentario per esaltare lo spirito scoutistico. Il Commissario centrale Armando Biasini si è innamorato dell'idea ed ha voluto realizzarla. Ha trovato un regista in Arnaldo Genoino, detto il «mago del documentario» e un operatore in Lionello Massobrio. Genoino è stato posto di fronte a molte difficoltà. Il «materiale umano» non gli è certo mancato: tra i magnifici ragazzi dell'A.S.C.I. sarebbe stato facile disporre di attori e comparse; l'ambiente: la natura. Il difficile era di mettere nel documentario lo spirito dell'A.S.C.I., in un documentario che al massimo non può durare più di quindici minuti. Si trattava di trovare un soggetto rapido, sintetico, serrato ed evidente, che riuscisse a descrivere lo spirito scoutistico, a farlo «sentire», apprezzare, amare anche da gente estranea. Ma in dieci-dodici minuti, che

ventiquattr'ore da solo e in zona sconosciuta e che di un ragazzo fa un vero scout! Ed eccoli avviati: il primo tratto in comune; ma presto giunge il momento di seguire ciascuno la propria strada. Aldo volge verso il fondovalle, Franco si avvia verso la cresta dei monti (al campo, intanto, la giornata si svolge attiva e interessante). Aldo sta camminando nel bosco, quando ode d'improvviso il pianto disperato e le grida di spavento di un bimbo. Accorre e si trova dinanzi ad una casetta in fiamme. Nel frattempo Franco è giunto in vetta ad una montagna e contempla la vallata: si rende conto dell'incendio, dà l'allarme al campo a mezzo di segnali ottici. Il campo viene mobilitato, gli Scoutisti scendono a valle a balzi e salti. Aldo è riuscito nel frattempo a porre in salvo il bambino dalla casa in fiamme; all'arrivo dei ragazzi non v'è che da spegnere l'incendio: rapidamente si forma una catena tra il ruscello e la casa.

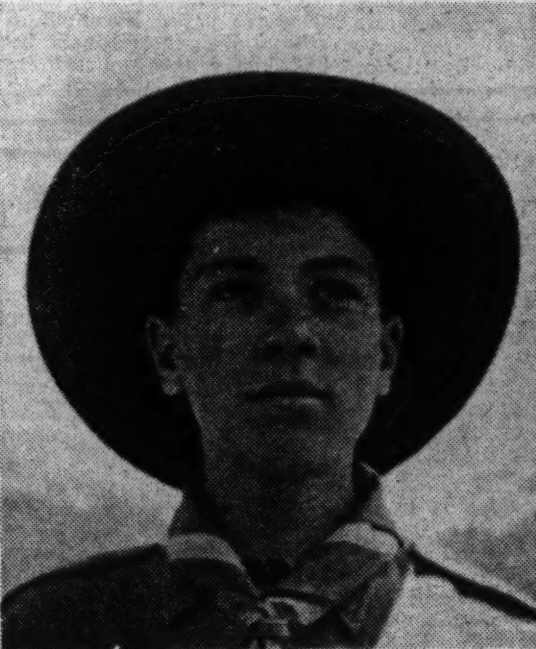
Il finale è patetico. Claudio, il «piccolo» della squadriglia, che non ha ancora la «seconda classe», ma è già un cuoco perfetto, è rimasto solo a guardia del campo. A capo del ponticello che immette direttamente all'angolo degli Scoutisti, si ferma per caso un vecchietto curvo sotto il peso di una fascina di legno, a contemplare una piccola edicola rustica che gli Scoutisti hanno eretto in onore di San Giorgio, Patrono degli Esploratori di tutto

il mondo. Tra i due, il vecchio e il ragazzo, si svolge un dialogo; il ragazzo ospita il vecchio nel campo, gli offre qualche cosa da mangiare, lo fa conversare; e il vecchio si anima e racconta di sé. Quando il Riparto torna al campo, stanco ma soddisfatto, Claudio è sereno, come se anche egli avesse partecipato alla impresa del suo Riparto; perché ha fatto sì che la vita sorridesse ancora una volta ad un vecchio solitario...

Come vedete, un soggetto semplice, che può sembrare anche ingenuo. Ma tutti, ideatori, animatori, realizzatori, tecnici, interpreti, finanziatori, hanno messo tanta passione, tanto animo, tanta sincerità in questa prima realizzazione cinematografica della «Jamboree Film», che il documentario

non può essere veduto senza simpatia, senza adesione agli intenti educativi che lo hanno ispirato. Non sappiamo se l'A.S.C.I. si lascerà tentare da un secondo esperimento. Ma ne varrebbe la pena. Il cinema è una difficile arte, ma così affascinante ch'è difficile sottrarsi alle sue suggestioni. Dopo «Esploratori» è certo che l'A.S.C.I. potrebbe trovare lo spunto per un secondo cortometraggio che, tenendo conto della precedente esperienza, saprebbe avvicinarsi all'«optimum». Si parla tanto in Italia di film per ragazzi; l'A.S.C.I. potrebbe darne un po' d'uno e tutti affascinanti, se riuscisse ad esprimere appunto tutta la suggestione del «Gran Gioco»: quel grande gioco che «affratella la gioventù di ogni Paese» — come si esprime il fondatore dello scoutismo, Baden-Powell — in un unico ideale: rendere il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato...

UN FILM SUGLI SCOUTS



Volti di giovani «scouts» che appaiono nel riuscito documentario

PESCICANI nostri ospiti indesiderabili

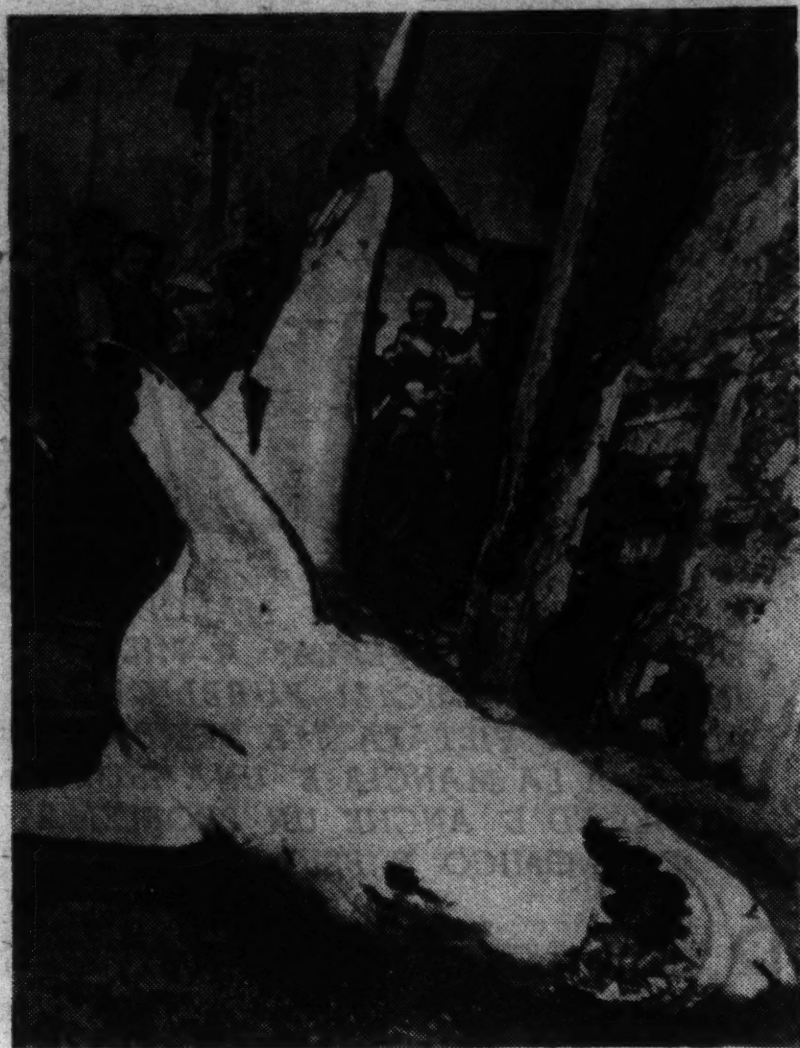
Nello scorso agosto, i giornali hanno riferito la notizia di una bagnante, in una spiaggia adriatica, assalita, sotto gli occhi terrorizzati del marito e dei figli, da un pescecane che l'ha presumibilmente divorata. Un fatto simile accadde, due o tre anni or sono, in una spiaggia meridionale del Tirreno. Queste due raccapriccianti disgrazie, che, appunto per la loro eccezionalità appaiono ancor più tragiche, hanno fatto pensare che l'innocente piacere di calarsi nelle basse acque delle nostre assolate spiagge possa essere un pericolo grave a motivo dei pescicani che, subdoli e feroci ghermiscono ad un tratto le loro inconsapevoli vittime.

Poiché simili disgrazie sono accadute, non si può negare che esse possano ripetersi. Tuttavia, esse debbono essere considerate una eccezione. Difatti, in dieci anni, nei nostri mari, non sono più di tre o quattro i casi in cui persone sono restate vittime degli squali, per la semplice ragione che i pescicani non vivono nel Mediterraneo e quelli che vi si inoltrano sono ospiti casuali.

La loro patria, per così dire, sono i mari tropicali e particolarmente il Pacifico meridionale, là dove sono disseminate le Isole polinesiane e dove emerge il Continente australiano. Qui vivono i pescicani veri e propri, cioè quegli squali, che, per la loro dimensione e per la

particolare ferocia costituiscono un serio pericolo per l'uomo. Data la loro attitudine al nuoto e la loro forza, non è raro tuttavia il caso che questi selaci, seguendo le grosse navi di cui raccolgono i rifiuti, compiano migliaia di miglia e si spostino da oceano ad oceano, da mare a mare. Poiché i pescicani sono, contrariamente ai comuni pesci, dotati di sangue caldo, amano le alte temperature. Quando si incontrano nei mari freddi o appena tiepidi è da supporre che vi si siano smarriti. In questi casi, se non riesce ad essi di trovare la giusta via che li ricondurrà verso i mari caldi, la loro morte è sicura.

Per tornare, quindi, al nostro assunto, diciamo che, i pescicani, che qualche volta fanno parlare di sé nei nostri mari, sono sempre ospiti di eccezione, purché si tratti veramente di quel genere di squali che possono arrecar danno all'uomo. Bisogna infatti, precisare, quando si parla di pescicani, che cosa si intenda con questo nome. In realtà, non tutti i pesci, che sono compresi sotto questa denominazione rappresentano, sia per la mole, sia per la loro natura, un pericolo. Il palombo, per esempio, pur essendo uno squalo, non aggredisce l'uomo e quando è di notevoli dimensioni arrecano danno soltanto alle tonnare in cui capiti ed in cui, quasi sempre, lascia, diciamo così, la pelle. Sicché, anche per i pescicani, si esagera. E si esagera anche quando si tratti di veri squali lunghi cinque metri, poiché non ostante la mole, la forza e i poderosi denti, il grosso pescecane difficilmente aggredisce l'uomo sia pure in mare aperto. Quando lo afferra fra le sue immense mandibole, è per puro caso e solo dopo averlo osservato per lungo tempo; solo quando cioè si è convinto di non correre pericolo. I selaci, al cui ordine appartengono appunto i pescicani, sono pesci molto paurosi, a spaventare i quali bastano un movimento o un grido. Nei mari dove essi abbondano, i pescatori li tengono a bada con un bastone o semplicemente con gesti delle braccia. Con ciò, si capisce, non vogliamo dire che un pesce tigre, tanto per nominare uno dei pescicani più feroci, sia un tranquillizzante vicino. E' certo, comunque, che i racconti di viaggio e i libri di avventure hanno narrato gesta di pescicani, che sono frutto più di fantasia che realtà. Altra fandonia, è, per esempio, quella di cacciatori di pescicani, che assaltano la loro preda con il coltello. Si tratta di gesta fantastiche,



Un grosso squalo pescato nel golfo ligure



Un mostro marino recentemente pescato nel basso Tirreno

in quanto, nessun uomo, per quanto forzuto, riuscirà mai ad uccidere un colosso dal peso di mille chili e per di più vivente in un elemento in cui può muoversi con una rapidità straordinaria, con un coltello. Quando simili avventure hanno qualcosa di vero, si deve essere sempre certi che si tratta di piccoli pescicani o di innocui palombi e di smerigli. I grossi predatori del mare non hanno nulla da temere dall'uomo se questo non li affronta con mezzi adeguati.

Per tornare ai pescicani in visita nel Mediterraneo, diciamo che essi giungono fino a noi attraverso lo stretto di Gibilterra al seguito dei piroscafi, cui vanno dietro per divorare i rifiuti. Durante l'ultima guerra, presso la spiaggia di Tripoli, più di una volta soldati che vi si bagnavano, furono morsi da pescicani. Il caso più grave fu quello capitato ad un soldato che perse una gamba. Si cercò di capire perché mai in quel punto del litorale abbondassero tanti pescicani e ci si accorse che là presso era lo scarico di una fabbrica di conserve alimentari. I pescicani, del resto di modeste dimensioni, erano là di guardia in attesa di mangiare i rifiuti

che cadevano in mare. Del resto, gli squali sono così incapaci di distinguere un genere di cibo dall'altro da far supporre che non abbiano il senso del gusto. Infatti, nel loro stomaco, sono rinvenuti spesso gli oggetti più disparati ed incommestibili. Quasi sempre si tratta di bottiglie, di scatole di latta e perfino di scope. Non è quindi da supporre che quando azzannano l'uomo lo facciano per procurarsi un boccone prelibato. Essi semplicemente mordono ed ingoiano ciò che capita a portata delle loro fauci. Qualche volta questa loro inaudita voracità è la causa della loro morte, in quanto, ingoiano oggetti taglienti che lacerano loro gli intestini.

L'entrata nel Mediterraneo, segna quasi sempre la fine del pescecane, specialmente se non ha la ventura di accodarsi a qualche nave, che prenda le vie degli oceani. Se non ha questa fortuna e resta a gironzolare nei nostri mari, finisce, presto o tardi, sotto i colpi dei pescatori, oppure muore a motivo delle basse temperature invernali. In ogni caso, il danno maggiore, tranne eccezioni, il pescecane lo fa a se stesso.

NICOLA RUSCONI

NEL MONDO DEGLI INSETTI

(Continuazione della pag. 4)

rinvengono regine e re di complemento e se si tolgono anche i reali di complemento gli operai ne allevano altri di sostituzione.

In questi ultimi tempi l'invasione è comparsa a Leri, Catanzaro, a Bari, a Marianopoli presso Catanzaro, a Napoli nella Biblioteca dell'Istituto di Chimica farmaceutica, nell'Isola d'Elba, a Sampierdarena, a Genova, a Roma nell'Ospizio orfanelle delle suore Orsoline, negli alberi di Salice in località «Buon Pastore», in un Chiosco in legno presso il Circo Massimo nei sotterranei del Ministero della Pubblica Istruzione, in via Francesco Crispi, nell'Istituto di Fisica della Università, nel Policlinico, a Torvaianica, a Grottaferrata, a Fregene, in Umbria e precisamente nella Cattedrale di Todi.

La battaglia antitermitica incominciò in Italia verso il 1948 e si fortificò e si organizzò successivamente con la formazione di una Commissione interministeriale presso l'Istituto di Patologia del Libro, che fin dal suo primo sorgere aveva rivolto particolari cure allo studio del problema.

Verso il 1948 fu rilevata la presenza di termiti nel Monastero di S. Gregorio al Celio e dopo una legge emanata nel 1952 si proce-

dette al finanziamento delle opere dirette ad una razionale bonifica degli edifici, minacciati anche nella loro stabilità; poiché nuvoli di termiti sciamanti fuoriuscivano, ogni primavera, da fori che esse stesse producevano nelle murature limitanti il cortile interno. Il pronto intervento della Commissione antitermitica presso il Monastero ebbe ad appurare effettivamente che in travature, travicelli e assi di solai in legno, occultati da camere a canna, da tempo avevano trovato ricetto milioni di termiti che, approfittando del loro comodo isolamento, avevano ridotto i legnami in uno stato di deperimento da far temere un improvviso cedimento. Furono effettuate le necessarie misure di sicurezza smantellando le camere a canna ed irrorando i legnami infestati con Xilamon. Le travature in legname furono cambiate con travi di ferro, ed i solai i legnami furono sostituiti con più razionali manufatti in cemento armato. Dopo queste prime misure di difesa e consolidamento, in un secondo tempo con un lungo e sapiente lavoro furono esplorati tutti gli ambienti, seguendo il cammino di gallerie formanti nell'insieme un fitto reticolato occultato sotto gli intonaci.

Un'altra invasione di termiti fu rilevata nel Refettorio degli Istituti

Riuniti di Assistenza e Beneficenza a Viale Trastevere in Roma. Il refettorio dell'Istituto era alloggiato nell'antico refettorio delle monache di clausura. Il grande ambiente aveva pareti rivestite, per una altezza di circa due metri da pannelli lignei di semplice ma pregevole fattura, collocativi nel 1749, che contribuivano a dare all'ambiente un tono di suggestiva semplicità ed austerità. Le termiti non trovarono ostacoli nel penetrare nello ambiente del terreno circostante e sottostante direttamente a contatto con vecchie murature e coi pavimenti. Cosicché esse facilmente poterono attaccare il «verso» dei pannelli addossati ai muri e i massicci sostegni dei tavoli del refettorio, divorandoli e svotandoli in gran parte, impedendo ogni possibilità di restauro. L'ambiente fu risanato solamente mediante il distacco completo del pavimento e degli intonaci.

Anche per l'Abbazia di Farfa, i primi modesti rinvenimenti di termiti risalgono al 1949; ma successivamente l'invasione termitica è aumentata tanto che se ne impone oggi un razionale intervento. La Abbazia di Farfa, insigne per antiche memorie ed ancor oggi centro importantissimo di studio e di vita spirituale, attende fiduciosa un provvidenziale intervento che la li-

beri da timore di veder distrutti i suoi libri, le sue opere d'arte, il soffitto a cassettoni laminati d'oro, e di una generale rovina, per poter riprendere appieno l'alta funzione culturale e civile che la rese famosa in passato.

La lotta antitermitica oltre a bloccare e distruggere l'avanzata delle termiti assume un aspetto originale nel corso dei lavori di restauro, poiché scavando cortili, esplorando murature o asportando pannelli lignei, si ha la possibilità di fare importanti scoperte archeologiche. A S. Gregorio al Celio infatti fu rinvenuto un portale in cotto, presumibilmente del XIII secolo, sotto l'intonaco delle pareti di un ambiente vicino al vestibolo, e durante lo scavo del cortile furono messi in luce: una colonna di marmo, vari capitelli romani e romani, frammenti di iscrizioni lapidarie e di pavimenti in cotto immessi caoticamente nel materiale incoerente di riempimenti sottostante le fondazioni. A S. Cosimato è stata trovata una iscrizione manoscritta al verso di un pannello ligneo asportato dal refettorio rimontante all'epoca della inaugurazione del refettorio stesso.

La battaglia che la Commissione antitermitica ha ingaggiato per la sicurezza e la salvezza dei più grandi capolavori dell'uomo, biblioteche, pitture, architravi, artistici pavimenti in legno, continua e si fa ogni giorno sempre più ricca di esperienze atte a dettare tutti quegli accorgimenti necessari per lottare e vincere un nemico silenzioso ed oltremodo insidioso.

FRANCO CARDENTE

SI DEVE DARE LA MANCIA?

(Continuazione della pagina 9)

stato, gli agricoltori conduttori per un 62% vorrebbero l'abolizione delle mance; invece tra gli operai non qualificati 36 rispondono «sì»; 6 «in qualche caso» e 58 «no».

Ma è possibile la completa abolizione delle mance?

Sì — rispondono un 32% degli interpellati.

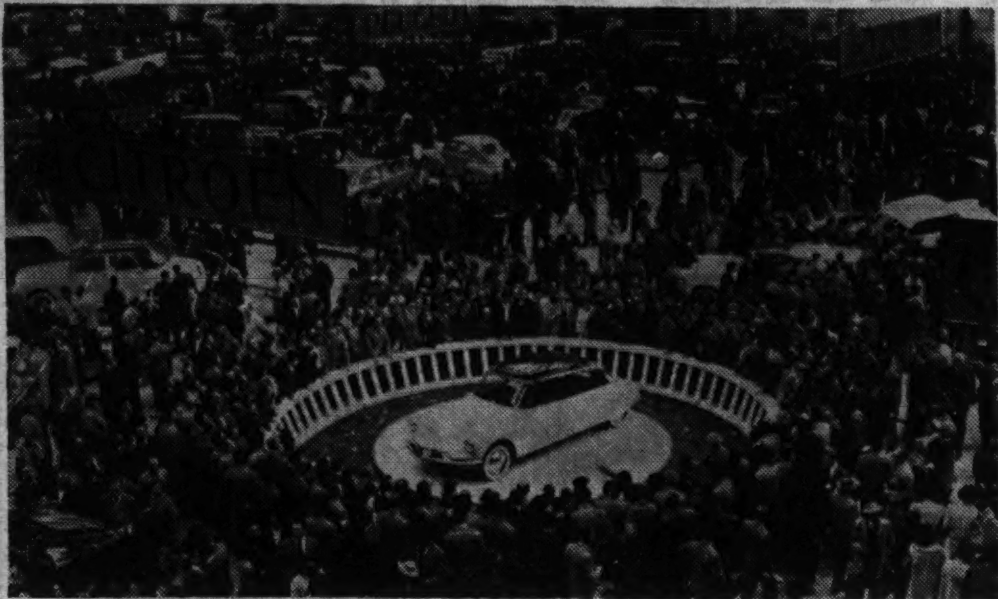
No — rispondono un 63%.

V'è dunque un notevole scetticismo sull'abolizione delle mance. E perché? Perché, hanno risposto alcuni, «la mancia è talvolta necessaria»; «perché la paga non è sufficiente e ci vogliono regalie»; «perché se si dà la mancia si ha un servizio più completo»; «perché è giusto che le persone abbienti diano mance». Altri invece la pensano diversamente: «la mancia è un'elemosina, non servizio retribuito»; «la mancia dovrebbe rientrare nei conti di servizio»; «aumentare lo stipendio ed abolire le mance»; «le mance sono imbarazzanti per chi le dà»; «le mance dovrebbero essere proibite da una legge».

Forse la risposta più giusta è questa: «aumentare lo stipendio e abolire le mance». E' la più rispondente a giustizia e dignità.

Ma, in attesa che gli stipendi vengano aumentati, le mance rimangono. E probabilmente rimarranno per lungo tempo ancora. Speriamo che restino nel limite del lecito, senza nascondersi nelle «bustarelle» che scivolano nelle mani dei burocrati e riescono a sotterrare pratiche da tempo insabiate e a provocare favori e agevolazioni.

P. G. COLOMBI



L'industria automobilistica francese ha voluto contrapporre a quella tedesca una rassegna di nuovi modelli esposti nel Salone di Parigi. Si parla molto di una « Citroën » — al centro dell'attenzione del pubblico — che dovrebbe superare la « Mercedes ». I prezzi delle auto sono in aumento. Il Presidente Coty ammira una delle lussuose macchine esposte

SPORT

NOVITA' AUTOMOBILISTICHE A GINEVRA

La serie dei Saloni automobilistici internazionali di quest'anno si è conclusa col Salone di Parigi dove le maggiori Case d'Europa e d'America hanno esposto ancora una volta i loro prodotti. Diciamo subito che di novità vere e proprie al Salone francese non ve ne sono state che due ed è, del resto, logico che sia così dato che nel corso dell'anno le varie Case costruttrici hanno avuto modo di lanciare le loro « ultimissime » in altri saloni, e specialmente a Ginevra, a Torino e a Francoforte.

La novità più attesa è stata offerta dalla francese « Citroën » 2 litri, una vettura di media cilindrata dalle prestazioni, a quanto si afferma, indubbiamente notevoli. Il motore, di 2000 centimetri cubi, (o due litri, che dir si voglia)

è a quattro cilindri, con un rapporto di compressione di 1 a 7,50 e che a 4500 giri al minuto sviluppa una potenza di 75 cavalli. La velocità massima è di 140 km. all'ora (110 all'ora in terza velocità); il cambio è automatico con frizione a comando idraulico che effettua l'innesto e il disinnesto delle marce automaticamente in rapporto al regime dei giri del motore. In pratica, quindi, il pedale della frizione è abolito e il pilota deve agire unicamente sul pedale dell'acceleratore. Questa, però, non è certo una novità in senso assoluto, poiché numerose sono le vetture americane che da anni montano dispositivi del genere sulle loro vetture; d'altra parte, se l'automatismo rende più agevole la guida, toglie all'appassionato

quel tanto di gusto che dipende dal manovrare con perizia cambio e frizione. Inoltre, nel traffico cittadino il poter liberamente adoperare l'uno e l'altra riteniamo offra innegabili vantaggi.

E' stato notato che è questa la prima volta che il dispositivo automatico viene montato su una vettura di costo relativamente basso, date le sue caratteristiche (1 milione e mezzo di lire italiane) e questo è certamente vero, però, non si deve dimenticare che già da tre anni la « Fiat » ha dotato una vettura, del pari di costo relativamente basso — la « 1900 » — di giunto idraulico.

Il giunto idraulico, come spieghiamo a suo tempo, oltre a rendere più dolce e più facile lo spostamento e i passaggi da una marcia all'altra, offre in un certo senso, alcuni vantaggi analoghi a quelli che si ottengono col cambio automatico (esempio, innesto della marcia, col motore al minimo, e spostamento senza adoperare la frizione; possibilità, di ripresa a bassissima velocità anche in presa diretta, ecc.), pur risultando di gran lunga più semplice costruttivamente e pur lasciando al pilota tutto intero il gusto e la soddisfazione della guida.

Tornando alla nuova « Citroën » denominata « DS-19 », un'altra novità è costituita dai freni anteriori che sono del tipo a disco (l'azione frenante è data da un disco, comandato col pedale dal guidatore, che va a premere su un altro disco solidale con la ruota (un sistema già adottato da tempo sulle automotrici ferroviarie e tranviarie, nonché su alcuni tipi di vetture da corsa); nella vettura in questione, però, i freni a disco sono montati soltanto sulle ruote anteriori (le quali, oltre che direttrici, sono anche motrici, essendo questa, come gli altri precedenti modelli della « Citroën », dotata di trazione anteriore), mentre su quelle posteriori i freni sono del consueto tipo a espansione o a tamburo che dir si voglia. A proposito di ruote: le anteriori montano gomme più grosse di quelle posteriori (il che non è comodo in caso di foratura di un pneumatico posteriore, dato che la ruota di scorta è della sezione di quella anteriore; comunque, è sempre possibile anche con una sola ruo-

ta di scorta, raggiungere il più vicino gommista...); pure la parte anteriore della vettura è più larga (m. 1,50) di quella posteriore (m. 1,30).

Originalissimo il volante di direzione costituito da un cerchio da cui si diparte un braccio che s'infilza verticalmente sotto il cruscotto: ruotando il cerchio, si fa ruotare anche il braccio che agisce sugli ingranaggi di direzione e, quindi, sulle ruote. Questo particolare presenta, fra l'altro, un vantaggio che, pur augurandoci che non debba mai servire, è tutt'altro che trascurabile: è noto, infatti, che in caso di scontri o incidenti gravi del genere, il pilota, non di rado, ha più o meno gravemente a soffrire per l'urto del petto contro il tubo di sterzo, che, com'è noto, si trova al centro del volante. Col sistema « Citroën » invece, il tubo è sostituito dal braccio e questo, risultando non più al centro, ma alla periferia del volante, viene a trovarsi, in pratica, di fianco al pilota, il che, come dicevamo, in caso d'incidenti, rappresenta un elemento di sicurezza.

La nuova vettura, dalla linea armoniosa e ardita, è ampia e ac-

cogliente e quanto mai luminosa.

L'altra novità del Salone parigino è offerta dalla Casa spagnola « Pegaso » che ha presentato una 4500 a 8 cilindri a V che a 5800 giri al minuto sviluppa ben 270 cavalli e raggiunge, a quanto si dice, la velocità di 280 km. all'ora. Una vettura, sport, dunque, mirabilmente carrozzata dalla torinese « Touring ». La « Pegaso » ha il cambio a cinque marce e, particolarità tecnica notevole, il comando delle valvole è idraulico.

Le Case italiane sono presenti a Parigi con i loro modelli già noti ma che, comunque, sono ugualmente oggetto di interesse e di ammirazione: notevole folla si nota presso la « stand » della « Velam » che costruisce in Francia l'italiana « Isetta ». Numerose vetture estere, inoltre, sono carrozzate da carrozzieri italiani.

In questi giorni, nel frattempo, è stato approvato il calendario dei Saloni automobilistici internazionali per l'anno 1956 i quali si susseguiranno nel seguente ordine: 23-24-4-3: Amsterdam e Copenhagen; 8-18-3: Ginevra; 11-18-3 Vienna; 16-25-3 Stoccolma; 21-4-2-V Torino; 4-14-10 Parigi.

CESARE CARLETTI



Si stanno svolgendo a Roma i campionati mondiali di scherma. La rappresentativa italiana di fioretto a squadre ha battuto nella finale la squadra dell'Ungheria per 9-7, conquistando l'ambito titolo



Nell'assemblea dell'Associazione corridori automobilistici, tenutasi a Torino per discutere il nuovo regolamento delle corse, è stato commemorato con un minuto di silenzio Alberto Ascari



Le fresche energie di Guido Messina, hanno avuto ragione su quelle di Fausto Coppi in una gara ad inseguimento sui 5 km. La corsa, per la superiorità di Messina, è risultata monotona



Un colpo di testa del giocatore Bearzot del Torino nella partita cittadina con la Juventus, conclusasi con un nulla di fatto



Nel « Criterium giovanile » organizzato dal Centro Sportivo Italiano, Fantini ha vinto la corsa dei 100 km. in linea. Bruno Monti che ha vinto la corsa dietro motori è risultato primo nella classifica

L'OSSERVATORE della DOMENICA



La Francia ha richiamato i riservisti per fronteggiare la torbida situazione che da mesi si è venuta creando nell'Africa Settentrionale. Gli agitatori comunisti non hanno perduto l'occasione per svolgere la loro propaganda e un gruppo di richiamati si è ammutinato a Rouen, rifiutandosi di partire. A favore degli ammutinati sono stati mobilitati anche gli iscritti al P. C. La polizia è dovuta intervenire in forza e il bilancio degli scontri è stato di 80 feriti. Nel Marocco invece le operazioni militari, intraprese con molto vigore, stanno alleggerendo la pressione dei ribelli tra le montagne del Riff. Prova ne sia questa scena in cui appare come gruppi di berberi, si arrendono ai francesi



S. E. Mons. Montini, Arcivescovo di Milano, ha incoronato nella chiesa del Sacro Cuore l'immagine della Madonna degli emigranti, destinata ad un paese d'oltre oceano. Erano presenti molte autorità del Governo e donna Carla Gronchi che ha acceso una lampada votiva. Nel suo discorso, tra l'altro, Mons. Montini ha detto: « Questa immagine farà da porta fra i nostri cuori e i cuori dei nostri emigranti e ad essi, pregando davanti a questa immagine, potrà d'essere con noi, di ricomporre la loro famiglia, la loro patria, la loro società »



Sfiniti, malvestiti, sofferenti per le molte malattie contratte, tornano dalla Russia, dopo 10 anni di prigionia, i generali tedeschi della « Wehrmacht ». Con le lacrime negli occhi abbracciano le famiglie a Friedland e ricevono con gratitudine i « doni della Patria »: fiori e cioccolata. Uno dei reduci che doveva risiedere nella Germania comunista, è riuscito a varcare la cortina di ferro e raggiungere la Germania occidentale, rinunciando così alla gioia del ritorno in famiglia pur di riacquistare completamente la libertà



Il Cardinale Ruffini, Arcivescovo di Palermo, alla presenza del Ministro dei trasporti, on. Angelini, del Presidente della Regione Siciliana, on. Alessi, ha benedetto il primo treno elettrico sul tratto S. Agata di Militello-Palermo. Così le comunicazioni nell'isola stanno diventando sempre più rapide



A Lussemburgo, il Presidente del Consiglio francese e il Cancelliere tedesco si sono incontrati in vista di un avvenimento di grande importanza per le relazioni franco-germaniche: il plebiscito con il quale la popolazione della Saar dovrà decidere se accettare o meno il previsto « statuto europeo » della Regione. I due uomini politici hanno confermato il loro pieno accordo e la loro volontà di collaborare ad una sempre più intima unione degli Stati d'Europa